

6 giugno 2021

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

Controcanto - Femministe al Foro

Maurizio Serra

Politiche migratorie: una sfida per l'Italia

Maurizio Delli Santi

Il dividendo politico di Biden in Europa

Rocco Cangelosi

*Cosa sappiamo dell'America Latina?
E perché sarebbe utile saperne di più*

Antonella Cavallari

*Il Governo Bennett - Lapid: la prima volta
senza Netanyahu*

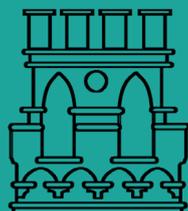
Cosimo Risi

Sahel: nuova frontiera dell'Europa?

Renzo Rosso

La Lentezza

Marco Baccin



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

L'intesa Draghi-Macron e l'America di Biden

Nell'Unione Europea si rinsalda l'intesa tra Italia e Francia che, nella transizione post-Merkel, ci dà la possibilità di inserirci nello stanco rapporto di coppia tra Parigi e Berlino per dar vita ad una architettura triangolare che può aprirci maggiori spazi in Europa a patto di essere in grado di individuare e far valere i nostri interessi. Il nuovo asse italo-francese trova un punto di riferimento negli esiti del *tour* europeo di Biden (analizzati da Rocco Cangelosi nel suo articolo), che, forte della vigorosa ripresa economica degli Stati Uniti e della vittoriosa lotta alla pandemia, ha ricompattato l'alleanza tra le due sponde dell'Atlantico, riaffermando il multilateralismo e l'esigenza di rafforzare lo sviluppo sostenibile e la democrazia per contenere le autocrazie cinese e russa. Il Trattato del Quirinale, che dovrebbe essere concluso entro la fine dell'anno, costituirà l'equivalente italo-francese del Trattato dell'Eliseo tra Francia e Germania e con esso verrà creato un organismo di consultazione permanente tra Roma e Parigi per sviluppare una politica condivisa nell'Unione Europea e nel Mediterraneo. L'intesa tra Draghi e Macron si basa sul comune interesse ad evitare un ritorno alle politiche di austerità, a favorire la stabilizzazione in Libia e nel Sahel (sul Sahel, l'approfondimento di Renzo Rosso), a varare un piano europeo di aiuti all'Africa e di gestione dei flussi migratori (al riguardo, l'articolo di Maurizio Delli Santi) e a contenere l'aggressività turca nel Mediterraneo.

Sia Italia che Francia spingono inoltre per accelerare il processo di integrazione europea ed intendono convincere Berlino che solo un ulteriore progresso sulla strada dell'unificazione continentale potrà garantire anche gli interessi di fondo della Germania, superando così l'antico e mai del tutto risolto dilemma "Germania europea o Europa tedesca?". Parigi vuole l'asse franco-italiano per bilanciare il peso tedesco nell'UE, mentre Roma, ponendosi come elemento di equilibrio nel rapporto franco-tedesco, mira a riconquistare un ruolo europeo e a garantirsi la possibilità di riformare e modernizzare la propria struttura statale. Su questi temi, cruciali per il futuro dell'Unione Europea, la Fondazione Ducci, in collaborazione con l'Accademia dei Lincei, ha organizzato il prossimo 12 luglio un convegno ("Il Trattato del Quirinale: l'intesa italo-francese per il rilancio dell'integrazione europea") che sarà moderato da Lucio Caracciolo e al quale prenderanno parte il Sottosegretario Benedetto Della Vedova; Gianni Letta, presidente onorario della Fondazione Ducci; gli Ambasciatori Christian Masset e Ferdinando Nelli; Marta Dassù. Sulle tematiche europee in questo numero dell'Agenda Geopolitica scrivono Marco Impagnatiello, Ludovico Cruciani e Simonetta di Cagno. L'intesa Draghi-Macron può contare sull'appoggio di Biden che la considera uno strumento utile a contenere lo strapotere tedesco in Europa e a favorire un maggior protagonismo europeo in Africa e nel Mediterraneo, aree nelle quali gli Stati Uniti tendono a diminuire il loro impegno per concentrarlo nell'Indo-Pacifico e nella competizione globale con la Cina. Mario Draghi può del resto vantare una forte sintonia con il Presidente americano sui temi economici, ambientali (al riguardo, l'articolo di Francesco Gaudiosi) e della cooperazione transatlantica, sintonia che rafforza la posizione italiana nei confronti di Francia e Germania ed è alla base del protagonismo di Draghi in ambito europeo ed in ottica G20.

A Carbis Bay (vertice G7) ed a Bruxelles (vertici NATO e USA-UE), Biden ha rilanciato l'alleanza transatlantica e il multilateralismo, rinsaldando i legami con l'UE, con la quale sono stati archiviati vecchi contenziosi (accordo sui dazi che chiude la disputa Boeing-Airbus) e raggiunte importanti intese (global minimum tax, crisi climatica, lotta alla pandemia, transizione ecologica, cybersicurezza, creazione di un Consiglio di cooperazione per il commercio e la tecnologia). E' stata ribadita la necessità, fortemente sostenuta da Draghi, di assicurare una solida crescita economica, equa e sostenibile, come strumento volto

anche a contenere l'assertività cinese, obiettivo del resto alla base anche del piano di aiuti ai PVS varato al G7. Sui rapporti con Pechino, al centro delle preoccupazioni degli Stati Uniti, sono peraltro riemerse le differenze di accenti tra americani ed europei, più inclini a toni da “guerra fredda” i primi, più tesi a preservare canali di dialogo i secondi. Il comunicato finale USA-UE raccoglie le istanze europee per un approccio “multiforme” con Pechino che deve includere “elementi di cooperazione, concorrenza e rivalità sistemica”.

Al vertice NATO, l'organizzazione ha allargato la sua area di competenza all'Indo-Pacifico, ha considerato come nuove sfide quelle poste dai cambiamenti climatici e dallo sviluppo tecnologico ed ha sancito la rivalità sistemica con Cina e Russia, tutti temi di cruciale importanza per gli Stati Uniti. Nel documento finale, con soddisfazione italiana, è fatto stato della necessità di favorire la stabilizzazione in Libia, al centro anche del colloquio tra Biden ed Erdogan. Ultima tappa del viaggio europeo è stata Ginevra, dove Biden, dopo aver rinsaldato l'alleanza transatlantica, ha incontrato Putin, con il quale si è accordato per il ritorno degli ambasciatori nelle rispettive sedi, la collaborazione in materia ambientale, la ripresa dei negoziati sull'accordo nucleare START e il contrasto alla pirateria cibernetica. L'obiettivo era, pur nel permanere di profondi contrasti, quello di stabilire un “modus vivendi” con la Russia per isolare la Cina, il cui abbraccio si sta forse rivelando troppo soffocante anche per Mosca.

Tutto bene dunque? Si è aperta veramente una nuova era nei rapporti tra Europa e Stati Uniti? Certamente è stata archiviata l'era Trump e sono state poste le basi per una proficua collaborazione. Non ci si può però nascondere che il riorientamento della politica degli Stati Uniti verso l'Indo-Pacifico e la competizione globale con la Cina (al riguardo, l'articolo di Luca Giulini) e il ritiro da aree in cui erano prima presenti (sull'Afghanistan scrive Gaia Ferrara) comporterà per l'UE maggiori impegni, soprattutto nel Mediterraneo, mentre le diverse “sfumature” europee per quanto riguarda i rapporti con Cina e Russia potrebbero provocare frizioni con Washington. Anche in questo numero dell'Agenda Geopolitica viene riservata attenzione ad altre regioni del mondo. Sull'America Latina scrivono Antonella Cavallari, Segretario Generale dell'IIIA, e Massimo Gamboa, mentre l'approfondimento di Cosimo Risi è dedicato all'Israele post-Netanyahu. Non vanno sottovalutate l'importanza e le implicazioni dell'elezione alla presidenza dell'Iran dell'ultraconservatore Ebrahim Raisi, che concentra ora tutto il potere nelle sue mani. Se, proprio per questo, potremmo assistere paradossalmente ad una apertura iraniana per quanto riguarda l'accordo sul nucleare, c'è da aspettarsi una ulteriore stretta sui diritti umani e le libertà civili e il rinsaldarsi dei legami di Teheran con Cina e Russia.

Dopo le intese con l'EastWest Institute e l'Università Luiss, l'Agenda Geopolitica ha concluso un accordo con il Centro di studi europei dell'Università di Brescia, che agisce per conto della CRUI, ed il Movimento Europeo per stimolare la riflessione e l'elaborazione di proposte da parte di studenti e giovani ricercatori da sottoporre alla Conferenza sul futuro dell'Europa. Una selezione degli elaborati verrà ospitata nella nostra rivista, che con questo numero di giugno sospende le pubblicazioni per la pausa estiva. A rivederci dunque a settembre.

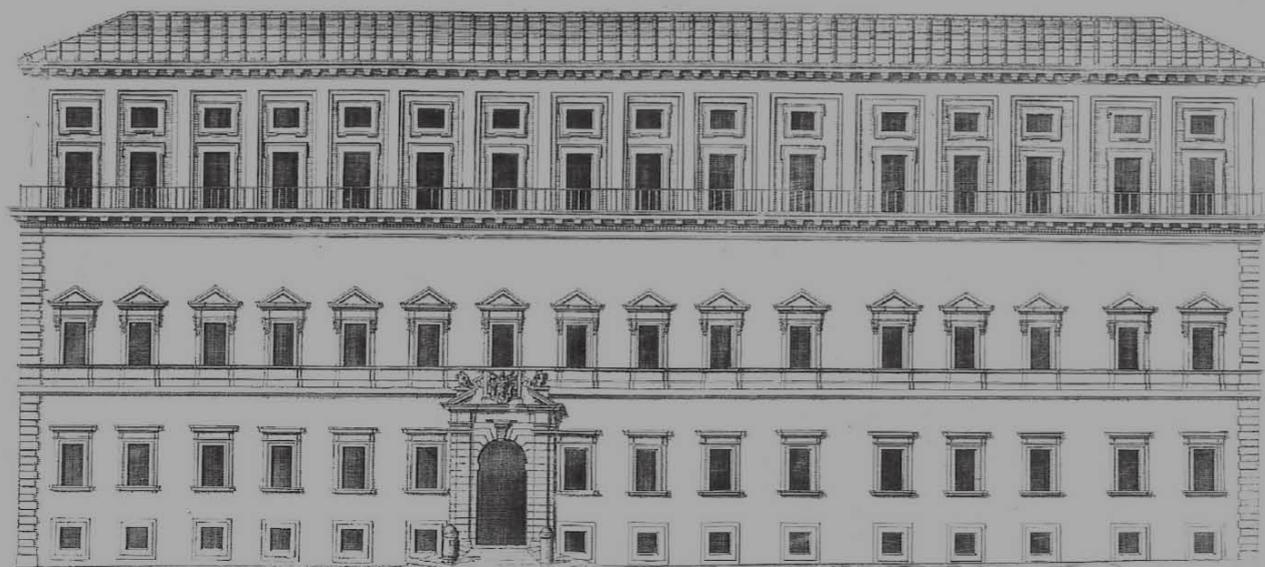
Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica



FONDAZIONE DUCCI

SEZIONE APPROFONDIMENTI



*PALAZZO PONTIFICIO À ARMI CAVALLO COMINCIATO DA GREG. XIII. SEQUITATO DA SISTO V. SOTTO IL QUALE FU PRINCIPIATA QUESTA FACCIATA NEL CANTO DI
S. MARIA PIA COL. POMPONIO ET ARCHITET. DEL. CAV. DOMENICO FONTANA TERMINATA CON TUTTO IL PALAZZO DA PAOLO V.*

IL TRATTATO DEL QUIRINALE

L'INTESA ITALO-FRANCESE PER IL RILANCIO DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA

12 luglio 2021 ore 17,30

Accademia dei Lincei

Palazzo Corsini

Via della Lungara 10, Roma

In ottemperanza delle misure sanitarie attuali, i posti saranno limitati e la prenotazione obbligatoria, pertanto si invitano gli interessati a presenziare a voler provvedere quanto prima a riservare i loro posti
TEL. 06 5941325 CELL. 366 157 1958 segreteria@fondazioneducci.org

ControCanto

Femministe al Foro

Un interessante caso di dibattito femminista nell'antichità romana è narrato da Tacito nel terzo libro degli Annali. Lo riassumiamo qui perché non sembra aver perso attualità.

Narra dunque l'illustre storico che Aulo Cecina Severo, console straordinario nel 9 A.C., propose in Senato che nessun magistrato si facesse accompagnare dalla propria moglie o concubina nella provincia che gli era stata attribuita. Poiché, lamentava il probò condottiero, felice sposo e padre di sei figli, dall'alto dei suoi quarant'anni di servizio (con regolari contributi pagati all'INPS dell'Urbe) «le donne si insinuano tra i soldati, tengono ai propri ordini i centurioni, dirigono addirittura le esercitazioni delle coorti e le manovre delle legioni.» E aggiungeva che «nel dare ordini, si dimostravano più caparbie e dispotiche in quanto, libere da ogni vincolo, si comportavano ormai da padrone nelle case, nei tribunali e persino negli eserciti.»

Come molti conservatori o bacchettoni di bassa e provinciale estrazione (era originario dell'Etruria) Cecina si riferiva, rimpiangendoli, ai "vincoli" posti dalla *Lex Oppia*, promulgata nel 215 A.C. per limitare il lusso femminile durante le severe restrizioni della seconda guerra punica. La legge era stata però abrogata un ventennio più tardi, a seguito di una spettacolare discesa delle matrone nel Foro, accompagnate da ancelle e schiave, con *sit-in* di protesta ed esibizione di cartelli reclamanti la liberazione dei costumi, un po' come si bruciavano i reggiseni davanti al Campidoglio durante le marce della pace nel Vietnam. In effetti, dopo il trionfo su Cartagine, che aveva rassicurato i militari, il commercio rifiorì. Roma si riforniva, specie nelle marche orientali dell'Impero, di spezie, unguenti, profumi, monili e stoffe pregiate di cui la popolazione femminile era grande consumatrice, rivaleggiando in gare di eleganza e fascino, che poco avevano da invidiare agli odierni concorsi di bellezza. Dalla Grecia, dall'Egitto, dalla Siria, dalla Pannonia affluivano merci *duty-free* pregiate che riscuotevano un immediato successo e i cui prezzi lievitavano di conseguenza.

A Cecina rispose un altro console di più antico lignaggio, Marco Valerio Messalino, coraggioso comandante anche lui, ma più moderno e spregiudicato, forse anche un tantino decadente, quale protettore del certame poetico di Tibullo in cui si esaltava l'amore in tutte le varianti. La sua orazione sembra in certi punti un'anticipazione della legge non già Oppia bensì Zan nel respingere vigorosamente qualsiasi discriminazione di genere ed orientamenti. Anzi, Messalino (che alcuni malevoli chiamavano Messalina) si spinse a chiedere: «Non vi erano forse molti magistrati [uomini N.d.R.] soggetti a passioni di ogni genere? Eppure, per questo non si era mai giunti al punto di non inviarli nelle province. Spesso si erano lasciati contagiare dalla corruzione delle loro mogli, ma forse tutti i celibi erano di sani costumi?» Dopo aver lanciato quell'interrogativo che spinse molti senatori a chinare lo sguardo verso la punta dei sandali, Messalino ricordò che il divo Augusto aveva percorso l'Oriente e l'Occidente in compagnia della moglie Livia Drusilla, vero e proprio *power behind the throne*. In seguito, il figlio Tiberio, geloso della sua influenza, annullò il titolo di *Mater Patriae* che la *vox populi* nondimeno continuò ad accordare a quella donna indomita.

Ma ci allontaniamo dal dibattito. Basterà dire che la mozione di Cecina fu sconfitta con ampia votazione *bi-partisan*. Tacito non precisa se i legislatori furono sensibili alle pressioni delle loro dolci metà o a qualche mazzetta dei grandi importatori di cosmetici, tessili e altri beni voluttuari. Probabilmente, entrambe le cose. Fu, comunque, un buon precedente per l'emancipazione femminile.

Maurizio Serra

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Editoriale - L'intesa Draghi-Macron e l'America di Biden</i>	1	<i>Il Governo Bennett-Lapid: la prima volta senza Netanyahu</i>	26
Marco Baccin		Cosimo Risi	
<i>Controcanto - Femministe al Foro</i>	3	<i>Le conseguenze economico-sociali e geopolitiche del ritiro militare USA dall'Afghanistan</i>	28
Maurizio Serra		Gaia Serena Ferrara	
<i>Contributi</i>	5	<i>Sahel: nuova frontiera dell'Europa?</i>	31
<i>Politiche Migratorie: una sfida per l'Italia</i>	6	Renzo Rosso	
Maurizio Delli Santi		<i>La Somalia: Safe Haven per i terroristi</i>	37
<i>La Bielorussia e il mito della Grande Eurasia</i>	11	Federica Lamanna	
Ludovico P. Cruciani		<i>Bandwagoning regionale per uscire dall'impasse: un Giappone in bilico</i>	40
<i>Brexit: how far is the end?</i>	14	Luca Giulini	
Marco Impagnatiello		<i>La protezione dell'ambiente: un momentum significativo per la Comunità internazionale?</i>	43
<i>Il dividendo politico di Biden in Europa</i>	17	Francesco Gaudiosi	
Rocco Cangelosi		<i>La geopolitica del chip: Europa e America, distinte ma sempre unite?</i>	47
<i>Cosa sappiamo dell'America Latina? E perché sarebbe utile saperne di più</i>	19	Simonetta Di Cagno	
Antonella Cavallari		<i>La Lentezza</i>	49
<i>Due opposte realtà all'interno di un unico Stato: le elezioni peruviane tra politica e storia</i>	23	Marco Baccin	
Massimo Alva Gamboa		La Voce	52
		La nostra biblioteca	55

Coordinatore: Marco Baccin

Capo redattore e grafico: Edoardo D'Alfonso

Redattore: Marco Impagnatiello

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Maurizio Delli Santi

Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei e della Société Internationale de Droit Militaire et Droit de la Guerre-Bruxelles. E' laureato in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Scienze della Sicurezza, Scienze della Sicurezza Interna ed Esterna, ed ha conseguito vari Master e Corsi di Specializzazione, specie in Diritto internazionale ed europeo. Si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale ed ha partecipato in rappresentanza del Governo italiano alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del II protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati.



Rocco Cangelosi

Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



Antonella Cavallari

Entrata in carriera diplomatica nel 1987. Dopo aver prestato servizio in Egitto e Giappone, e vissuto a Cipro e in Brasile, è stata Ambasciatore in Paraguay. Al Ministero ha svolto numerosi incarichi di rilievo, fra cui capo segreteria dei Vice Ministri Vincenzo Scotti e Franco Danieli, specializzandosi nel corso degli anni nella conoscenza della Regione latinoamericana fino a ricoprire l'incarico di Direttore Centrale per l'America Latina, poco prima della sua nomina all'attuale posizione. Attualmente Segretario Generale dell'IIIA, Organizzazione Internazionale Italo Latino americana con sede a Roma.



Cosimo Risi

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alt Studies Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREAM presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni.



Renzo Rosso

Laureato in Scienze politiche presso l'Università di Torino nel 1974, entra nella carriera diplomatica nel 1978. Ricopre diversi incarichi all'estero, in Colombia e in Grecia in qualità di Console. Vice Capo Missione in Thailandia, dal 1994 è all'ambasciata a Mosca dove regge la sezione politica dell'Ambasciata. Nel 1998 dirige alla Farnesina il desk economico per l'Asia. A Mosca dal 2002 con funzioni di Ministro Consigliere, vi svolge il ruolo di Vice Capo Missione. Nel 2007, torna alla Cooperazione allo Sviluppo col ruolo di Coordinatore Multilaterale. Nel 2010 è Ambasciatore ad Addis Abeba e accreditato anche a Gibuti, in Sud Sudan e presso l'Unione Africana e l'IGAD. Attualmente è Presidente del Centro piemontese di Studi Africani



Marco Baccin

Nato a Roma nel 1947, è entrato nella Carriera diplomatica nel 1975 e ha ricoperto incarichi in Paesi europei e dell'America Latina. Si è occupato di questioni consolari, politiche, economiche e di cooperazione allo sviluppo ed è stato Capo della Segreteria del Sottosegretario di Stato Umberto Ranieri e del Vice Ministro degli Affari Esteri Patrizia Santinelli e Consigliere Diplomatico del Sindaco di Roma Walter Veltroni. Ambasciatore a Cuba dal 2009 al 2012, è autore di articoli e pubblicazioni su temi di politica estera.

EUROPA

Politiche migratorie: una sfida per l'Italia

di Maurizio Delli Santi

Mentre per l'Alto Commissariato per i Rifugiati dell'Onu la legge danese sulle "esternalizzazioni" degli asili è contraria al diritto internazionale, in Italia i dati del Ministero dell'Interno confermano la pressione migratoria degli sbarchi in + 69 % rispetto al 2020. Ma è anche il Commissario per i Diritti Umani del Consiglio d'Europa a denunciare le gravi inadempienze dell'UE sulle responsabilità nelle politiche migratorie: sarebbe bene che il dossier fosse portato ai prossimi tavoli del Consiglio Europeo.

I mesi di maggio e giugno appena trascorsi hanno visto alcuni passaggi significativi della rappresentazione della politica estera italiana nel ruolo della Presidenza annuale del G20, ed anche al G7 di Carbis Bay. L'Italia sembra così aver tracciato in termini netti l'agenda della sua politica estera sui principali temi centrali, quali salute globale, cambiamenti climatici e diseguaglianze globali, in cui peraltro ha evocato efficacemente anche un'idea di nuovo multilateralismo. E in queste occasioni non v'è dubbio che ha saputo raccogliere ampi consensi, riuscendo a proporsi con una *leadership* rafforzata e una rinnovata capacità di ricomposizione delle polarizzazioni su temi assai controversi delle relazioni internazionali, come ad esempio la proposta sulla sospensione dei brevetti per i vaccini Covid-19. Ma è presto per trarre un bilancio definitivo e pensare ad una prospettiva rassicurante per ciò che l'Italia potrà ottenere in termini di riconosciuta rappresentatività nella comunità internazionale, e in specie nel contesto europeo. C'è ancora un tema cruciale che pure rappresenta una "criticità globale", ma che è stato appena sfiorato in queste prime rappresentazioni ufficiali della politica estera italiana, e non solo negli appuntamenti del G20, ed è il tema della crisi migratoria.

• Appare chiaro che la richiesta italiana di una più
• concreta ed effettiva condivisione nei ricollocamenti
• da parte dell'Europa è un tema che divide, in cui
• ancora è lontano un accordo. La vicenda che ha
• appena visto la Danimarca al centro dei riflettori
• è emblematica per percepire il grado di resistenza
• di molti Paesi in particolare del Nord e dell'Est
• dell'Europa. Ma l'iniziativa legislativa danese,
• peraltro promossa da parlamentari che si dicono
• di formazione socialdemocratica, rappresenta
• davvero un colpo per il diritto internazionale, perché
• qualunque giurista vi coglie il *vulnus* di fondo della
• palese violazione del principio di "non-refoulement"
• sancito dalla Convenzione di Ginevra sui rifugiati.
• È davvero assurdo che uno "Stato di diritto" -
• aderente al sistema delle Nazioni Unite, all'OSCE,
• al Consiglio d'Europa e all'UE, che ha sottoscritto
• le principali convenzioni internazionali a tutela dei
• diritti umani e la stessa Convenzione di Ginevra
• del 1951 sullo statuto dei rifugiati - sia arrivato a
• concepire e ad approvare una "legge" che prevede
• accordi volti a conferire aiuti economici a Paesi Terzi
• (si parla di Ruanda, Egitto, Eritrea) purché accettino
• i trasferimenti immediati dei richiedenti asilo,
• senza curarsi del particolare regime di "protezione
• internazionale" che ad essi è riconosciuto. E questo
• è avvenuto pochi giorni dopo la presentazione



“Probabilmente sarà dunque una intesa Italia-Spagna – ma anche con la Grecia che da sempre è colpita anch’essa da una rilevante pressione migratoria – che potrà far risultare decisivi i prossimi tavoli del Consiglio Europeo, per cominciare a lavorare concretamente per il nuovo Patto per l’Immigrazione”

dell’ultimo Rapporto “Disprezzo Letale” dell’Alto Commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite, che ha condannato le pratiche illegali con cui l’Unione Europea cerca di contrastare la situazione migratoria nel Mediterraneo. Tra queste figurano espressamente le politiche di “esternalizzazione” attuate con il trasferimento forzato dei richiedenti asilo verso paesi terzi, spesso in via di sviluppo, dove le garanzie e le risorse per i diritti umani non sono adeguate e prevedono di fatto forme di isolamento indefinito in luoghi isolati o in condizioni punitive, con grave danno per la salute fisica e mentale delle persone. E così era scontato che di fronte alla legge danese anche l’Alto Commissariato per i Rifugiati dell’Onu si esprimesse criticamente, sottolineando che se la norma trovasse applicazione potrebbe comportare il trasferimento forzato dei richiedenti asilo e l’abdicazione da parte della Danimarca dalle responsabilità sulle procedure di asilo e sulla protezione dei rifugiati vulnerabili. L’Alto Commissario ha anche precisato che in tal modo la Danimarca vorrebbe di fatto eludere le proprie responsabilità, contraddicendo la lettera e lo spirito della Convenzione sui rifugiati del 1951 e del più recente “Global Compact”, il documento concepito nel sistema delle Nazioni Unite con cui gli Stati hanno accettato il principio di un’equa condivisione della responsabilità nella protezione internazionale.

Tuttavia su questi temi l’Italia deve essere estremamente cauta e corretta. Certo, in primo

luogo va sottolineato che nelle ultime visite ufficiali fatte dal Governo Italiano in Libia e Tunisia è stato rimarcato l’impegno a canalizzare ogni futura intesa con i due Paesi, anche quelle sui respingimenti ed i rimpatri, sulla rigorosa osservanza dei diritti umani, con particolare riferimento alla individuazione dei corridoi umanitari. Ma è anche vero che diverse agenzie internazionali hanno richiamato ancora l’attenzione dell’Italia su alcune scelte fatte sulle ONG, sui trattenimenti prolungati sulle navi, e in particolare sulla questione dei respingimenti della Guardia costiera libica e della gestione dei centri libici di “accoglienza” in cui non sarebbero garantiti i diritti umani. Insomma, la questione è molto più complessa, va sicuramente esaminata senza condizionamenti “politici” di parte, e, anche alla luce della vicenda della Danimarca, va interpretata nell’attuale quadro delle criticità delle politiche migratorie in Europa. Rimane di fondo il problema sostanziale e impellente di trovare una soluzione, equa e condivisa, per redistribuire meglio un impatto demografico che è sempre meno sostenibile specie per alcuni Paesi, ove risultano già compromesse le situazioni economiche e sociali interne, anche per gli effetti della pandemia.

Di fronte alle criticità del tema, specie nell’ultimo anno e anche in relazione alla priorità della gestione in ambito europeo delle misure di contrasto alla pandemia, è stata ragionevole la scelta del Governo italiano di non porre con veemenza la questione migratoria sul tavolo delle intese della

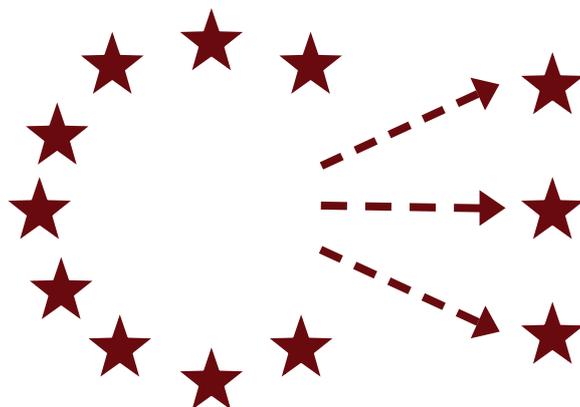
politica europea, e di muoversi invece sugli altri temi per poi proseguire le negoziazioni ripartendo da un ritrovato quadro di fiducia reciproca. Infatti, non sono sfuggiti agli analisti i segnali di quella che viene definita l'opzione strategica della "diplomazia silenziosa", certamente più efficace di una politica estera "gridata" che può inasprire le contrapposizioni, come è accaduto nel recente passato proprio sul tema dei respingimenti e delle ricollocazioni. Beninteso, oggi però occorre avere la consapevolezza che anche la "diplomazia silenziosa" deve darsi dei tempi perché l'attendismo può essere deleterio, come è stato dimostrato dalla deriva danese. Peraltro in questo momento con l'inoltrarsi della stagione estiva è prevedibile una ulteriore *escalation* degli sbarchi. Ma soprattutto si tratta di compiere scelte non più rinviabili: da esse dipende la salvezza di migliaia di vite umane.

La pressione migratoria sull'Italia è documentata in termini chiari nelle ultime rilevazioni del Ministero dell'Interno che al 17 giugno indicano in 18.170 gli stranieri irregolarmente sbarcati lungo le coste italiane nel 2021, a differenza dei 5.696 e dei 2184 stranieri sbarcati nei corrispondenti periodi del 2020 e del 2019. E il *trend* è destinato ad aumentare nell'avanzare del periodo estivo. Le maggiori pressioni migratorie rilevate – sulla base delle dichiarazioni rese allo sbarco – sono originate da Bangladesh (2784), Tunisia (2679), Costa d'Avorio (1433), Egitto (1129), Eritrea (1011), Sudan (980), Guinea (961), Marocco (661), Mali (580), Iran (565),

ma vi sono anche 5387 migranti per i quali è ancora in corso l'accertamento sulla provenienza. In ogni caso, le rotte che destano maggiore preoccupazione sono ancora quella libica e tunisina, laddove è noto che specie la rotta libica non è affatto appannaggio di libici, che sono regolarmente "trattenuti" dalle autorità locali, ma principalmente da migranti provenienti dall'Africa subsahariana. Anche questo spiega la scelta del Governo italiano di promuovere le visite ufficiali fatte in Libia e Tunisia negli ultimi mesi.

Ciò che manca fundamentalmente ancora, purtroppo, è anche una sola lontana idea di accordo con l'Unione Europea, come si è visto nel vertice UE del 24 maggio dove si è parlato in particolare di cambiamenti climatici, lotta alla pandemia, rapporti con la Federazione Russa e la Bielorussia (per la nota vicenda del dirottamento aereo), ma non di immigrazione. E ciò nonostante fosse appena esplosa la crisi di Ceuta, che ha visto la Spagna indifesa di fronte all'ondata di migranti che il Marocco aveva di fatto istigato ad espatriare, abbandonando il controllo della frontiera: un fatto gravissimo di cui ancora non si è forse compresa la portata che apre nuovi scenari di pericolose minacce geopolitiche per l'Europa.

Probabilmente sarà dunque una intesa Italia-Spagna – ma anche con la Grecia che da sempre è colpita anch'essa da una rilevante pressione migratoria – che potrà far risultare decisivi i prossimi



tavoli del Consiglio Europeo, per cominciare a lavorare concretamente per il nuovo Patto per l’Immigrazione. Ma fondamentale sarà certamente la fiducia che l’Italia ha ritrovato soprattutto con la Francia - che invero da tempo ci chiama ad un rafforzamento delle intese bilaterali con il “trattato del Quirinale”, che sarebbe il caso di perfezionare e concludere - e con la Germania, come effettivamente si è visto nel corso del G20. Sta di fatto che di fronte all’ultima inerzia dell’Europa, il *premier* italiano stavolta non si è risparmiato in espressioni meno diplomatiche: “Mettere a dormire un problema non lo fa sparire (...) Il nostro atteggiamento deve essere equilibrato, efficace ma soprattutto umano. Quelle immagini di quei bambini sono veramente inaccettabili. La nostra azione da un lato vuole cooperare, aiutare questi Paesi, dall’altro si muove in Europa essenzialmente per fare sì che anche l’Europa si muova economicamente in quell’area, ma anche e sempre avendo in mente i diritti umani”.

Su quest’ultimo riferimento ai diritti umani – richiamati più volte insieme ai “corridoi umanitari” e alle “evacuazioni umanitarie” negli incontri ufficiali con Libia e Tunisia di cui si è detto – è importante soffermarsi con particolare attenzione, perché non va confusa con una rituale espressione retorica. È bene che l’Unione Europea sia messa di fronte alle sue responsabilità – e non solo morali – su questo tema. Come si è già detto, il richiamo è venuto forte dall’Alto Commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite che ha condannato

le politiche di esternalizzazione attuate con il trasferimento forzato dei richiedenti asilo e le altre pratiche illegali nella gestione dei migranti. Ma c’è ancora un altro *dossier* più articolato che le cancellerie europee dovrebbero avere al tavolo del Consiglio europeo, anche se ai più il documento è passato inosservato. La scelta del suo estensore, il Commissario per i Diritti Umani del Consiglio d’Europa Dunja Mijatović, è stata ponderata nel non sollecitare allarmi mediatici e nel rappresentare la situazione esclusivamente sul piano istituzionale. Si tratta del Rapporto pubblicato il 9 marzo 2021 dal titolo eloquente “Una richiesta di soccorso per i diritti umani. Le crescenti lacune nella protezione dei migranti nel Mediterraneo”, un documento di particolare rilevanza per i rilievi giuridici e politici delle raccomandazioni che contiene, cui sarà dedicato uno speciale contributo dalla Rivista Diritto, Immigrazione e Cittadinanza (Fascicolo n. 2, Luglio 2021).

Nel Rapporto il commissario evidenzia che, anche se il dato delle rilevazioni ufficiali è ritenuto sottostimato, in base ai dati dell’Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM) si sono registrati oltre 2.600 morti nel Mediterraneo nella seconda metà del 2019 e nel 2020, la stragrande maggioranza dei quali si è verificata sulla rotta del Mediterraneo centrale. I passaggi più rilevanti del rapporto del commissario riguardano quindi i limiti dell’azione europea nei programmi di reinsediamento per i migranti ed i rifugiati, e nella

mancata individuazione di “vie sicure e legali” che pure sarebbero presenti ma sottoutilizzate. Il commissario si sofferma in particolare sull’efficacia del modello dei corridoi umanitari gestiti dalla Comunità di Sant’Egidio, dalla Caritas italiana, dalla Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (FCEI) e dalla Tavola Valdese, che hanno assicurato percorsi di reinsediamento per 3.060 persone in Italia, Francia, Belgio e Andorra. Ma il Rapporto prosegue con la grave denuncia sulla riduzione e sulle inefficienze nelle attività di *search and rescue*, sulle conseguenze della politica dell’ostruzionismo “iperlegalizzato” che ha ostacolato le azioni delle ONG, e sulle reiterate condizioni di illegalità dei rimpatri forzati in Libia e della pratica del trattenimento prolungato di migranti e richiedenti asilo sulle navi al largo dei porti di accoglienza. Da qui il monito del Commissario: “A questo punto è urgente agire (...) sebbene gli Stati sulla costa mediterranea siano i più direttamente colpiti, e spesso siano quelli che intraprendono azioni che possono seriamente minare i diritti di rifugiati e migranti, anche gli altri Stati membri, che perdonano silenziosamente o che consentono attivamente tali azioni, portano una parte di responsabilità”. E conclude: “I Paesi europei devono modificare con urgenza le politiche migratorie (...), si tratta di una questione di vita o di morte, in cui è in gioco la credibilità dell’impegno dei Paesi europei in quanto difensori dei diritti umani”. Sul Rapporto non sono comparsi ancora riferimenti espliciti nelle dichiarazioni ufficiali dei Governi, ma è evidente che esso contiene buoni

argomenti per il Governo Italiano: sarebbe bene che il *dossier* fosse portato ai prossimi tavoli del Consiglio Europeo perché proprio sulle raccomandazioni del Commissario l’Italia potrà richiamare con più efficacia l’attenzione dell’Unione Europea sulle proprie responsabilità nelle scelte delle politiche migratorie.

EUROPA

La Bielorussia e il mito della Grande Eurasia

di Ludovico P. Cruciani

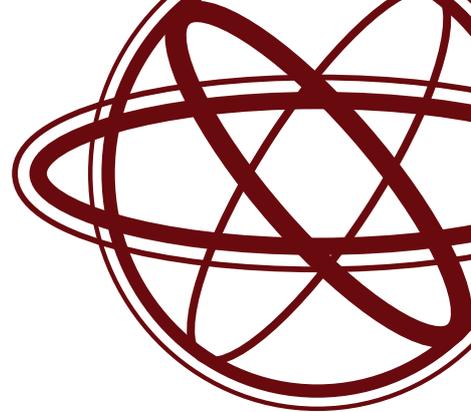
Le elezioni presidenziali dell'agosto 2020 hanno riconfermato Aleksandr Lukashenko a capo della Bielorussia per la quinta volta consecutiva. Al potere ininterrottamente dal 20 luglio 1994, data dell'istituzione della carica, Lukashenko si è guadagnato l'appellativo di "ultimo dittatore d'Europa", in quanto solo le prime elezioni presidenziali del '94 vengono riconosciute come libere e democratiche. I risultati degli ennesimi brogli elettorali hanno causato in questa occasione proteste di massa pacifiche in tutto il Paese, le più grandi della storia della Bielorussia. Il 26 agosto ben duecentomila persone hanno sfilato nella "marcia della libertà" a Minsk, all'ombra della colonna che commemora la vittoria dell'Unione Sovietica contro la Germania nazista. La risposta di Lukashenko non è tardata ad arrivare: con centinaia di arresti e casi di torture, Lukashenko ha cercato di smorzare il *climax* crescente delle proteste, inducendo il *leader* delle proteste e moglie del capo dell'opposizione arrestato, Svetlana Tikhanovskaya, a cercare rifugio politico in Lituania. L'Unione Europea ha quindi condannato le repressioni, non riconoscendo l'esito delle elezioni e dichiarando Lukashenko "persona non grata". Il dirottamento del volo Ryanair FR4978 del 23 maggio 2021, volto ad arrestare l'attivista Roman Protasevich, ha causato un'ulteriore serie di sanzioni da parte dell'UE, inasprendo ancora di più i rapporti con Lukashenko e costringendo Putin a dare il suo supporto all'alleato bielorusso.

Ad oggi, la Bielorussia è l'unico Paese al confine con la Russia ad essere ancora allineato al Cremlino. Estonia,

Lettonia e Lituania aderirono in blocco alla NATO e all'Unione Europea nel 2004. L'Ucraina, d'altra parte, fu attraversata da due ondate di proteste: la prima nel 2004, denominata Rivoluzione Arancione; la seconda nel 2013 a seguito dell'annuncio della sospensione da parte del governo dell'accordo di associazione tra Ucraina e UE, conclusasi con l'insediamento di un governo filo-europeo al prezzo delle rivolte nel Donbass e l'annessione della Crimea da parte della Russia.

Gli eventi in Ucraina sono stati seguiti con particolare attenzione dalla Bielorussia, che si è sempre proposta come mediatore tra Mosca e Kiev. Ma con l'insorgere delle proteste del 2020, Lukashenko ha temuto l'ennesima "rivoluzione colorata". Il terrore di perdere la presa sul potere da una parte e l'appoggio incondizionato della Russia dall'altra spiegano la resistenza di Lukashenko sullo scranno presidenziale e la repressione violenta.

Vi è tuttavia una principale differenza tra le proteste bielorusse e le Euromaidan ucraine del 2013. L'Ucraina è attraversata da una profonda crisi d'identità, con circa metà della popolazione che si dichiara favorevole all'UE e l'altra metà che si identifica come parte del mondo russo. Al contrario, il popolo bielorusso è in maggioranza favorevole all'integrazione con la Russia, supportata dal 51% della popolazione, mentre l'idea di rafforzare i rapporti bilaterali con l'UE trova riscontro solo nel 26,7% della popolazione, in prevalenza nelle fasce più giovani e residenti nei grandi centri urbani (Belarusian



“La traiettoria della Bielorussia è quindi ben definita per gli anni a venire, con lo sguardo rivolto a Oriente, inseguendo un mito caro alla storia russa e riproposto in chiave romantica: la creazione di una Grande Eurasia”

Analytical Workshop, settembre 2020), evidenziando tra l'altro i limiti del programma di Partenariato Orientale dell'UE nel contesto bielorusso. Con l'acuirsi delle proteste e della campagna di repressione del regime di Lukashenko, seguita dal supporto dei leader occidentali all'opposizione bielorusso, anche i risultati dei sondaggi sono cambiati, con il 40% ancora a favore dell'integrazione con la Russia e il 33% della popolazione dichiaratasi pro-UE (novembre 2020). Indubbiamente l'inasprirsi delle sanzioni occidentali potrebbe polarizzare ulteriormente l'opinione pubblica, ma è difficile prevedere la piega che prenderà lo sviluppo degli eventi. Dopotutto, per ora le proteste bielorusse, al contrario di quelle ucraine, hanno come motore il bisogno di democrazia e la questione identitaria non è in agenda. Una svolta europeista sarebbe più difficile da mettere in atto dal momento che ormai l'integrazione economica con la Russia è ad uno stadio avanzato. Nel 1999 Mosca e Minsk hanno fondato l'Unione Statale della Russia e della Bielorussia, un'entità sovranazionale ed intergovernativa con lo scopo di armonizzare le differenze politiche ed economiche tra i due paesi. Nel 2011, inoltre, Russia, Bielorussia e Kazakhstan hanno dato vita all'Unione Economica Eurasiatica (in inglese EaEU). L'appartenenza a questo progetto di integrazione regionale è incompatibile ad un'eventuale adesione all'Unione Europea. Lo stesso Lukashenko ha ribadito, in un discorso rivolto al Parlamento il 26 maggio, che la società bielorusso è pronta per diventare l'avamposto della nuova Eurasia.

La traiettoria della Bielorussia è quindi ben definita

per gli anni a venire, con lo sguardo rivolto a Oriente, inseguendo un mito caro alla storia russa e riproposto in chiave romantica: la creazione di una Grande Eurasia, un'entità geopolitica benigna, pronta ad accogliere chiunque si senta schiacciato tra la potenza economica cinese da una parte e il suprematismo morale occidentale dall'altra.

L'idea contemporanea della Grande Eurasia è stata concettualizzata dagli accademici dell'influente Valdai Club a Mosca nel 2018, aventi l'obiettivo di portare la Russia dalla periferia dell'Europa al centro dell'Eurasia. Con lo smembramento dell'Unione Sovietica, infatti, la Russia aveva perso il suo status di grande potenza e la riconquista dello stesso diventerà il vettore principale della politica estera russa. Secondo Larson e Shevchenko (2019), tre sono le vie che uno stato può seguire per rinforzare il suo status. La strategia della “mobilità sociale” consiste nell'adottare i valori e i comportamenti degli stati in cima alla gerarchia internazionale. La strategia alternativa è la “competizione sociale”, ovvero sfidare e sorpassare lo stato dominante nel suo stesso campo. Infine, con la “creatività sociale” lo Stato sfidante prova a ridefinire gli attributi che definiscono lo status stesso di una nazione, offrendo un sistema alternativo di valori nella quale lo stato sfidante primeggia. Sotto la guida del Ministro degli Esteri Andrei Kozyrev (1991-1996), la Russia cercò di integrarsi con l'ordine liberale occidentale, ignorando volutamente i suoi interessi nello spazio post-sovietico (mobilità sociale). Le pressioni politiche interne, l'incapacità di adottare riforme economiche efficienti, le questioni

L'Unione Economica Eurasiatica

Nel 2011, su iniziativa di Bielorussia, Russia e Kazakistan, viene firmato l'accordo che poneva come obiettivo la creazione di uno spazio economico comune entro il 2015, anno in cui entrò effettivamente in funzione l'EaEU, inglobando i trattati sullo Spazio Economico Eurasiatico (2012), l'Unione Doganale Eurasiatica (2010) e la Comunità Economica Eurasiatica (2000). Nel 2014, anche Armenia e Kirgizstan firmarono un *memorandum* per l'adesione all'EaEU. Basata sul modello dell'UE, l'Unione Economica Eurasiatica, per volontà degli Stati membri, rimane un'entità prettamente economica, onde evitare il ripetersi della fallimentare esperienza della Comunità degli Stati Indipendenti (CIS), vista come un tentativo da parte della Russia di ripristinare l'Unione Sovietica. A sei anni dalla sua istituzione, l'EaEU ancora non ha pienamente soddisfatto le aspettative, a causa di un mancato riconoscimento da parte dei maggiori *partner* commerciali, la crisi tra Russia e Occidente, le differenze strutturali tra gli stessi stati membri, il deprezzamento del rublo e le tensioni interne dovute al peso economico e politico che la Russia occupa all'interno dell'organizzazione. A livello economico, analizzando i dati dell'interscambio commerciale, i limiti sono evidenti: nel 2011, prima ancora dell'effettiva entrata in vigore dell'EaEU, il valore del commercio interno ammontava a 67.8 miliardi di dollari, ma già nel 2015 si nota una riduzione significativa di 22.1 miliardi.

sociali lasciate in sospenso con il crollo dell'URSS e la diffidenza da parte dell'Occidente causarono il fallimento di questa strategia. Con il Ministro degli Esteri Yevgeny Primakov (1996-1998), la Russia adottò una politica critica nei confronti dell'Europa, sposando una visione multipolare del mondo, diviso in sottosistemi in cui bilanciare l'influenza americana. Parte della strategia per riottenere lo *status* perduto comprendeva l'integrazione con le ex Repubbliche Sovietiche (competizione sociale). Ma la Russia era ancora troppo debole per poterla implementare. All'inizio del nuovo millennio, Putin scelse un approccio più pragmatico, incentrato sullo sviluppo economico e il dialogo con l'Occidente sulla base degli interessi reciproci. La crisi finanziaria del 2008, la crisi ucraina del 2014 e la crescente influenza della Cina aumentarono il divario economico-politico tra Russia, UE e Stati Uniti, obbligando il Cremlino a trovare un modello di integrazione alternativo, passando prima per i BRICS e poi sviluppando l'idea di Grande Eurasia (creatività sociale). A seguito dei risultati deludenti dell'EaEU, sia dal punto di vista economico che politico (nessuno degli altri stati membri ha riconosciuto l'annessione della Crimea né ha adottato il regime di controsanzioni varato da Mosca, con la Bielorussia che addirittura importava merci dall'UE per poi riesportarle in Russia), il Cremlino ha deciso di includere altre potenze emergenti nel suo progetto di integrazione eurasiatica. In particolare la Cina è interessata alla cooperazione militare con Mosca, la quale beneficerebbe a sua volta del dinamismo economico di Pechino, controllando allo stesso tempo la penetrazione economica cinese in Asia Centrale.

Il progetto della Grande Eurasia è ancora in una fase embrionale, perciò risulta difficile stabilire se sarà una storia di successo, a fronte delle criticità emergenti. Gli esperti cinesi rimangono scettici nei confronti della gigantomania della Russia; le dispute territoriali dell'India con il Pakistan e la Cina potrebbero ostacolare l'integrazione del subcontinente indiano; gli Stati membri più piccoli dell'EaEU mostrano un certo livello di disinteresse, preferendo trattare direttamente con la Cina, bypassando le trattative con l'organizzazione di cui fanno già parte e adottando un approccio multivettoriale all'integrazione euroasiatica. Infine, a livello concettuale, la Grande Eurasia si focalizza su meta-narrative storiche ed ignora i problemi che la regione deve affrontare nella realtà, come l'apertura delle economie più deboli a un'area di libero commercio, l'assenza di istituzioni politiche credibili o i conflitti geopolitici irrisolti tra gli stati interessati.

In conclusione, nonostante gli evidenti limiti, la Bielorussia è ancorata all'orbita del Cremlino e, almeno finché lo stesso popolo bielorusso non metterà in dubbio la sua visione identitaria, difficilmente si potrà sganciare dal processo di integrazione eurasiatica. Al contempo, dare una connotazione europeista all'ondata di proteste che stanno attraversando la Bielorussia è un errore che potrebbe avere conseguenze opposte all'effetto desiderato, ovvero rafforzare ancor di più la posizione di Minsk nei confronti della Russia.

EUROPA

Brexit: how far is the end?

di Marco Impagnatiello

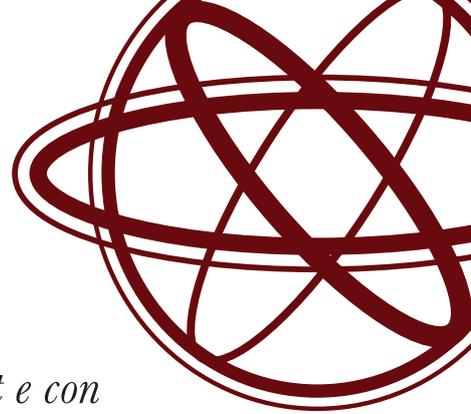
Cinque anni fa, il 23 giugno 2016, la Gran Bretagna ha votato per lasciare l'Unione Europea con il referendum sulla Brexit. Tale separazione, da quel giorno, non è stata affatto scorrevole e per certi versi gli effetti si devono ancora realizzare. Si è entrati in una nuova fase, in cui il Regno Unito e l'UE continuano a avere divergenze sul futuro della loro relazione: problematiche relative all'Irlanda del Nord, intese sul commercio, servizi finanziari, cooperazione in materia di sicurezza e molto altro. Sembrava che con il *withdrawal agreement* e con l'accordo di libero scambio ("TCA") del Dicembre 2020 avessero posto fine a ogni forma di divergenza, ma la situazione è lungi dall'essere definita. Ci dobbiamo aspettare in futuro una *Global Britain* o un più probabile *Dis-United Kingdom*?

I precedenti alla frattura tra Gran Bretagna e l'Unione Europea risalgono a molto prima che il 52% dei votanti per il *leave* avesse deciso di lasciare il fronte europeo. Il rapporto travagliato di amore e odio vige sin dagli anni '80, quando il governo conservatore di Margaret Thatcher aveva negoziato con i vertici UE il cosiddetto *rebate*, un tentativo di riduzione degli impegni economico-finanziari della Gran Bretagna verso Bruxelles. A riprova dello spirito prettamente autonomo anglosassone, inconciliabile con la solidarietà europea, si doveva interpretare la richiesta del 2014 da parte di David Cameron di una minore integrazione politica tra le due compagini, tramite

l'approvazione del meccanismo di *opt-out*.

In seguito al referendum del 2016, è stata messa in risalto una costante incertezza sul futuro del Regno Unito. Il fatto che il fronte del *remain* fosse concentrato a Londra e in Scozia, non ha fatto altro che amplificare le fratture politiche e sociali interne al contesto britannico, oltre che a dare uno spunto di riflessione sulla bontà o meno dell'uscita dall'Unione. Le difficoltà del primo ministro Theresa May di trovare un accordo di recesso, in conformità con l'articolo 50 TUE, hanno portato al governo Boris Johnson, che ha tenuto fede alla sua promessa, nel Gennaio 2020, di portare formalmente la Gran Bretagna fuori dall'UE. La reazione dell'opinione pubblica è stata ambigua, un misto tra il sollievo per la fine di una fase di instabilità, durata ben quattro anni, e la preoccupazione per un futuro tutt'altro che prevedibile.

Il paradosso prodotto dalla Brexit è stato il passaggio ad un periodo in cui gli interessi strategici tra le due parti non erano mai stati così condivisi: dalla questione in Medio Oriente (in primis quella iraniana), alle sanzioni alla Russia per l'annessione della Crimea, alla non completa chiusura al mercato cinese del 5G, sino ad arrivare al tema del cambiamento climatico. Tuttavia, non mancano tuttora questioni irrisolte in determinati ambiti. L'accordo al *fotofinish* del Dicembre 2020, volto a evitare l'*hard* Brexit e risolto in



“Sembrava che con il withdrawal agreement e con l’accordo di libero scambio (“TCA”) del Dicembre 2020 avessero posto fine a ogni forma di divergenza, ma la situazione è lungi dall’essere definita. Ci dobbiamo aspettare in futuro una Global Britain o un più probabile Dis-United Kingdom?”

una nuova *partnership* commerciale, ha migliorato diverse questioni irrisolte, ma allo stesso tempo ha acuito alcuni problemi preesistenti. Le parti sono riuscite a evitare l’introduzione di dazi nella circolazione delle merci, tuttavia il Regno Unito ha visto accolta la sua richiesta di rimanere fuori dal mercato unico europeo. In sostanza, il Regno Unito può adottare una regolamentazione diversa da quella europea, con il rischio che possa fare concorrenza sleale all’Unione, applicando regole meno stringenti di quelle europee. Per ovviare a questo rischio, cioè che venga violata la parità di condizioni tra le parti (*level playing field*), è stato previsto un meccanismo di arbitrato più snello che permetterà all’UE di reagire e sanzionare (anche con dazi) la Gran Bretagna, qualora ritenesse che i suoi interessi fondamentali fossero violati, oppure nell’eventualità in cui fossero elargiti alle imprese britanniche aiuti di stato superiori a quelli previsti dalle normative europee. Inoltre è stato escluso il passaporto finanziario per le istituzioni britanniche, impedendo a queste ultime di esportare servizi finanziari britannici all’interno del mercato europeo (*passporting*).

È stata altresì limitata la libertà di movimento delle persone tra Regno Unito ed Unione Europea ed è stato fissato un periodo di transizione per trovare una soluzione alla disputa sulla pesca, cavallo di battaglia di Johnson, che, a conti fatti, risulta un problema di poco conto.

La questione principale trattata è stata quella sullo *status* dell’Irlanda del Nord. Belfast rimarrà nel mercato unico europeo e nell’unione doganale per almeno i prossimi quattro anni, stabilendo una dogana portuale-marittima con la madrepatria ed escludendo un confine fisico con Dublino. A livello pratico, è prevista la libera circolazione delle merci tra le due Irlande, mentre, per i prodotti provenienti dal Regno Unito, sono previsti controlli e verifiche. Su questo tema l’UE è stata un muro coeso, senza fughe in avanti, mantenendo una posizione politica coerente per difendere l’integrità del mercato unico. Al Regno Unito è stato garantito un “periodo di grazia” sino ad Aprile 2021 per potersi adeguare alle decisioni prese. Contrariamente alle aspettative, non si è ancora trovata la completa quadratura del cerchio. Johnson, viste le difficoltà, ha deciso unilateralmente di prolungare di sei mesi il periodo transitorio prestabilito, provocando forte sgomento nei vertici UE. Il ministro inglese per la Brexit, David Frost nelle scorse settimane aveva ammesso che il governo aveva sottovalutato gli effetti del protocollo irlandese, e ora nei corridoi di Bruxelles si sta decidendo se garantire a Boris Johnson tale nuova proroga per permettere al Regno Unito di mettere a punto i suoi rapporti con l’Ulster.

Ancora più complesso è il tema concernente il futuro della Scozia. A livello geopolitico, Edimburgo è stata sempre strategica per il Regno



Unito, fondamentale nell'ottica di una proiezione internazionale della *Global Britain*. Permette a Londra di essere protagonista nella strategia artica (visto lo sbocco nel Mare del Nord) ed è la sede dello strumentario militare e dei missili nucleari britannici. Dopo l'uscita del Regno Unito dall'Unione, il malumore scozzese (territorio filo-europeista) è cresciuto sempre di più, trovando la sua affermazione concreta alle elezioni per il rinnovamento del parlamento scozzese (6 Maggio 2021). La netta vittoria dello Scottish National Party e della *leader* Nicola Sturgeon, dovuta soprattutto alla gestione meno ondivaga della pandemia rispetto a quella inglese, ha accresciuto le possibilità di un nuovo referendum per l'indipendenza scozzese. La Sturgeon ha confermato tale intenzione ma, allo stesso tempo, ha tenuto a precisare come la Scozia non perseguirà il *modus operandi* violento catalano del 2017, caratterizzato da scontri e proteste, ma prediligerà la via politica e legale, anche a costo di dover ricorrere alla Corte Suprema. Difatti, a differenza della Catalogna, che non può far valere il diritto all'indipendenza, per la Scozia esiste un percorso molto preciso, delineato a livello costituzionale, che richiede un triplice consenso: da parte del parlamento scozzese, di quello di Westminster e infine la firma della regina. L'assenso inglese risulta difficile da ottenere, essendoci già stato un referendum nel 2014. Tuttavia, gli scenari dopo la Brexit del 2016 sono cambiati e la secessione viene ritenuta dagli scozzesi una richiesta legittima. I

tempi per un nuovo referendum si prevedono ancora lunghi, ma l'ipotesi non più così remota di una separazione scozzese dal Regno Unito crea grande tensione a Londra.

Un bilancio di Brexit è difficile anche perché la pandemia ha confuso le acque, bloccando l'attività economica e gli spostamenti. È pressoché impossibile distinguere se la recessione britannica, la peggiore da oltre tre secoli con un calo annuale del 9,9% del Pil, sia stata interamente dovuta al coronavirus oppure anche a Brexit. Il crollo degli scambi con l'UE quest'anno forse è dovuto solo al Covid-19, ma è lecito pensare che l'introduzione di controlli doganali e le barriere non tariffarie al confine abbiano avuto il loro peso. Le questioni in sospeso rimangono molte e la sensazione è che la storia sia tutt'altro che finita.

ATLANTICO

Il dividendo politico di Biden in Europa

di *Rocco Cangelosi*

Con la sua *tournée* in Europa di 6 giorni, Biden ha incassato i dividendi politici che si era ripromesso centrando tre obiettivi principali: ricompattare l'alleanza Atlantica messa a dura prova dai quattro anni di Trump, ritrovando il dialogo anche sui temi economici con gli alleati europei, mettere in guardia la Russia sulle linee rosse considerate insuperabili, creare un cordone sanitario intorno alla Cina. Parafrasando un celebre adagio di Kissinger si direbbe "America in, Russia down, China out".

In effetti anche gli accordi sul versante commerciale Boeing-Airbus parlano un linguaggio anti-cinese, proponendosi di contrastare la nascente industria aeronautica cinese fortemente sostenuta dagli aiuti di Stato.

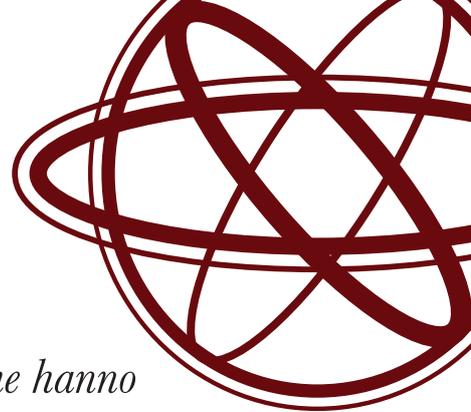
La Nato, nel ribadire la sua tradizionale missione di contenimento nei confronti della Russia, ha riformulato funzionalmente la portata dell'art 5, estendendo il *concept* strategico alla *cybersecurity*, intelligenza artificiale, disinformazione, hackeraggi. In altri termini tutti i *partner* dovranno correre in aiuto di chi subisce un attacco non solo militare o terroristico, ma anche se «ibrido»: incursioni cibernetiche, sabotaggi delle attività spaziali, campagne di disinformazione, da valutare caso per caso.

Anche l'incontro con Putin mirava in definitiva a stabilizzare le relazioni tra le due superpotenze

e ad allontanare Mosca da Pechino, una prospettiva che in definitiva non dispiace ai Russi, preoccupati della crescita ai propri confini orientali della Potenza cinese.

Il principale messaggio politico che emerge dal G7 tenutosi in Cornovaglia è il ritrovato impegno americano nello scenario internazionale, che segna il ricompattamento dell'Occidente di fronte alla sfide globali della Cina e alla minaccia militare sempre presente della Russia. Nonostante i distinguo dei *partner* europei, che hanno spinto per approvare un testo di compromesso meno duro di quello iniziale, Biden è riuscito a far passare la sua linea anti-Pechino, prospettando i pericoli che la crescita del gigante asiatico e il suo espansionismo economico e politico rappresentano per l'Occidente.

Nell'ottica americana non si tratta solo di lanciare una politica di *containment* geopolitico nei confronti della Cina, ma di combatterla sul piano della competizione tecnologica e economica, condannare le gravi violazioni dei diritti umani, con particolare riguardo a Hong Kong e nello Xinjiang nei confronti degli Uiguri, chiamare Pechino a rendere conto delle cause che hanno originato lo scoppio della pandemia a Wuhan e delle ragioni che hanno indotto le autorità sanitarie cinesi a tenere nascosto nei primi fatidici giorni il flagello che stava per abbattersi sul mondo intero. La strategia americana si



“Nonostante i distinguo dei partner europei, che hanno spinto per approvare un testo di compromesso meno duro di quello iniziale, Biden è riuscito a far passare la sua linea anti-Pechino, prospettando i pericoli che la crescita del gigante asiatico e il suo espansionismo economico e politico rappresentano per l’Occidente”

completa con l’approvazione del piano “Build back the World” alternativo alla via della seta lanciata da Pechino per legittimare la propria supremazia economica, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo.

La strategia emersa al G7 nei confronti di Cina e Russia, definiti rivali sistemici dell’Occidente, trova la sua legittimazione ideologica nel rilancio dell’Atlantismo sostenuto con particolare convinzione dal Presidente del Consiglio italiano Mario Draghi e ribadito con fermezza nella nuova Carta Atlantica firmata da Biden e Johnson. A ciò si aggiunge la riaffermazione dei valori dello Stato di diritto che il “Summit for democracy” proposto da Biden sarà chiamato a consacrare come argine alle autocrazie incarnate *in primis* dai governi di Mosca e Pechino.

Infine il tanto atteso incontro tra Biden e Putin segna la ripresa di un difficile dialogo tra le due superpotenze e riporta le relazioni tra i due Paesi in un binario quantomeno intelligibile e decifrabile, segnando una netta discontinuità con i metodi irrituali e non “diplomatically correct” utilizzati da Trump nei rapporti con la Russia. Putin aveva bisogno di questo incontro per riacquistare un volto rispettabile dopo le gravi accuse rivoltegli dal Presidente americano, mentre Biden aveva interesse a una stabilizzatore dei rapporti con la Russia entro linee condivise e ben determinate, anche per impedire che Mosca

finisca per cadere nelle braccia di Pechino.

Il ritorno alla tradizionale diplomazia dei messaggi in codice ha in definitiva consentito uno svolgimento costruttivo dell’incontro, pur mantenendo ferme le rispettive posizioni sui punti cruciali. Il ritorno nelle capitali dei rispettivi ambasciatori è un segnale di ripresa del confronto costruttivo su alcuni temi come la riduzione degli armamenti, i cambiamenti climatici, la rotta artica. Permangono invece le distanze sulla cybersicurezza dove le due parti si scambiano reciproche accuse e non sembrano avere definito un approccio comune su come affrontare gli attacchi cibernetici e gli hackeraggi subiti reciprocamente.

Su Ucraina, Bielorussia e Crimea le posizioni sono agli antipodi come sui diritti umani, con particolare riguardo al caso Navalny, ma il confronto sembra essersi incanalato non più sullo scambio di generiche accuse, ma sulla verifica delle intese raggiunte sui vari *dossier* tanto che Putin si è spinto ad affermare che ad esempio, per quanto riguarda l’Ucraina, la Russia rispetterà il processo di Minsk e che le autorità Russe per quanto riguarda i diritti umani agiranno nel rispetto delle leggi.

ATLANTICO

Cosa sappiamo dell'America Latina? E perché sarebbe utile saperne di più

di Antonella Cavallari

Non sappiamo molto dell'America Latina, a giudizio dei latino-americani, sappiamo quasi tutto secondo noi europei (ma particolarmente secondo gli italiani, che sentono istintivamente una indubbia e reale vicinanza), nonostante le informazioni su questa regione siano spesso vaghe e frammentarie, arricchite da luoghi comuni non sempre fondati e da "consuetudini" per cui un intellettuale latino-americano ha l'obbligo di conoscere Kant e Guamán Poma, mentre un intellettuale europeo «può trascurare Guamán Poma e risolvere il problema del diritto universale solo con Kant ed Hegel».

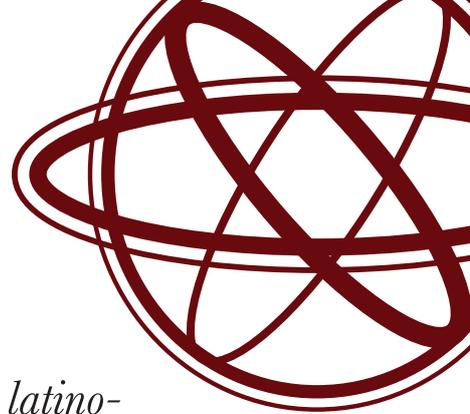
L'America Latina, una regione che "eccede il suo territorio", l'estremo occidente: alcuni sostengono che il nome sia stato coniato per la prima volta a inizio Ottocento dal francese Michel Chevalier quando trovandosi negli Stati Uniti per studiare la democrazia americana prese coscienza di due soggetti a suo avviso molto diversi, un'America spagnola e un'America anglosassone, dando vita, negli anni dell'avventura messicana di Napoleone III, a una campagna di sostegno al termine "America Latina" utilizzato per giustificare la creazione di un impero oltreoceano sostenendo che il destino della Francia dipendesse in generale dal futuro degli Stati cattolici e, in particolare, da quello delle "razze latine".

Altri invece hanno contrapposto il termine "America Latina" tanto all'idea di una "America

Ispanica", prendendo le distanze sia dal concetto di "Iberoamerica" utilizzato ancor oggi dagli spagnoli, quanto al solo "America" che indica genericamente gli Stati Uniti (Americans sono soltanto i propri abitanti).

Infine, c'è chi ha ritenuto "l'America Latina... un nome coniato dagli stessi abitanti della regione, che sottintendeva un processo di emancipazione ideologica e politica" ricordando il cileño Francisco Bilbao, primo tra i latino-americani ad usare il termine per contestare l'individualismo statunitense all'indomani dell'intervento in Nicaragua e della guerra contro il Messico di metà Ottocento. Per "America Latina" Bilbao però intendeva principalmente il Sud America ad esclusione del Paraguay e del Brasile che, secondo lui, non possedevano "una vera coscienza repubblicana". Un'anticipazione di quanto le differenti idee politiche avrebbero pesato sull'unità del subcontinente?...

In estrema sintesi, vi è ampia concordia sul fatto che il termine "America Latina" già a metà dell'Ottocento fosse piuttosto diffuso e riconosciuto e che venisse utilizzato per prendere le distanze dall'imperialismo francese, dall'ispanismo e dalla politica espansiva statunitense, consentendo alla Regione di essere riconosciuta internazionalmente in quanto attore politico indipendente, dotato di organismi regionali propri.



“Tutti questi fattori influiscono sulla identità latino-americana e contribuiscono quindi a determinarla, rendendola molto più complessa di quello che a prima vista appare e condizionando il reale sentimento di appartenenza di ciascuno dei suoi Paesi”

Tuttavia, la domanda cos'è l'America Latina, insieme al quesito posto dal grande sociologo brasiliano Darcy Ribeiro, “A America Latina esiste?” non ha ad oggi una risposta univoca. Non è la lingua l'elemento unificante, né il comune passato coloniale, altrimenti dovremmo prendere in considerazione altre realtà situate in continenti diversi ma con analoghe caratteristiche. E neanche la religione cattolica, pilastro istituzionale durante la Colonia, che negli ultimi decenni sta perdendo rilievo a favore del proliferare delle chiese evangeliche (circa il 20% dei latinoamericani si autodefiniscono evangelici e, detto per inciso, la loro rilevanza anche politica e sociale è in crescita esponenziale). La lingua, la storia, la religione caratterizzano quindi la Regione, ne forgianno l'identità ma non la definiscono nella sua complessità.

Miami è la città con maggior numero di cubani dopo L'Avana così come Los Angeles è la terza per quanto riguarda i messicani. Negli Stati Uniti ci sono più studiosi di letteratura latino-americana che in tutta la regione interessata e vi si pubblicano più di mille periodici in spagnolo; la maggior parte dei canali emessi via cavo nei paesi latino-americani provengono dagli Stati Uniti e da essi operano direttamente due delle principali reti televisive per l'America Latina (“Univisión” e “Telemundo”). Allo stesso tempo le comunità di origine europea, italiana *in primis*, ma anche giapponese, ebraica e araba, hanno lasciato e

lasciano segni tangibili in molti paesi latino-americani. Infine, ognuno dei paesi della Regione sta riscoprendo l'importanza delle proprie origini, delle culture dei popoli autoctoni, dei loro saperi ancestrali.

Tutti questi fattori influiscono sulla identità latino-americana e contribuiscono quindi a determinarla, rendendola molto più complessa di quello che a prima vista appare e condizionando il reale sentimento di appartenenza di ciascuno dei suoi Paesi. Fino a che punto si sentono “latino-americani” i brasiliani o i cileni o i messicani o gli argentini? Perché è fallito il sogno bolivariano della “patria grande” e perché i processi di integrazione regionale continuano ad essere frammentati e tutto sommato modesti? L'UE ha consolidato il proprio processo di integrazione in meno di 50 anni, fondando la sua *membership* (fino ad un certo punto del processo di allargamento, almeno a mio modestissimo avviso) su un'idea di Europa largamente e storicamente condivisa, oltre che su valori e storia comuni.

In America Latina, che noi continuiamo a vedere come un insieme omogeneo, coesistono molte Americhe: caraibica, centrale, meridionale, australe, andina, amazzonica non necessariamente accomunate da valori, storia, tradizioni, esigenze e, soprattutto, da volontà di “amalgamarsi”. Ho piuttosto riscontrato una fortissima attenzione alle prerogative della sovranità nazionale, una

orgogliosa rivendicazione della propria unicità/diversità. Esiste poi, più forte che in Europa (dove il dialogo tra Governi di opposta estrazione politica è la regola), una polarizzazione politica e ideologica che non favorisce l'integrazione. Basti pensare alle difficoltà incontrate negli ultimi anni dalla CELAC, pur pensata come luogo/strumento di incontro e condivisione, proprio per le profonde differenze ideologiche che contrappongono due blocchi di paesi: quelli con governi che un tempo si definivano di "destra" o di "sinistra" e oggi si definiscono piuttosto per la forma di governo più o meno corrispondente alla definizione di democrazia data dall'Occidente, mostrando a volte, in entrambi i casi, connotati populistici.

Può essere interessante quindi chiedersi quale sia, oggi, per i latino-americani la convenienza ad intraprendere un percorso di "cessione", sia pur parziale, di sovranità e su quali elementi - anche culturali e identitari - fondarlo.

In quest'epoca di pandemia è tornato alla ribalta, dopo una prima diffusissima fase di crisi di "egoismo sovranazionale", il concetto del multilateralismo declinato nelle ormai note frasi "non lasciare nessuno indietro", "nessuno si salva da solo" o "ne usciremo solamente uniti". Forse è giunto il momento di spingere sull'acceleratore dell'integrazione, partendo però dal riconoscimento di quelle peculiarità che caratterizzano il subcontinente latinoamericano,

• di quelle difficoltà storiche ad identificarsi in un
 • modello, ad esempio quello europeo, che si fonda
 • su basi diverse.

• Tenere a mente il passato (e il presente) per
 • affrontare le grandi sfide del futuro con maggiori
 • chances di successo: ecco, la "convenienza" della
 • costruzione di un percorso comune latino-
 • americano credo stia proprio in questo. Una
 • Regione che possiede oltre il 50% della biodiversità
 • del pianeta, minacciata come poche altre dal
 • cambio climatico, deve affrontare (e risolvere) il
 • problema su una scala decisamente più ampia di
 • quella nazionale. Se l'81% dei latino-americani
 • vive in città, a fronte del 37% degli europei, è
 • dalla trasformazione delle grandi realtà urbane
 • latino-americane che deve partire la transizione
 • verso modelli più sostenibili. Paesi accomunati da
 • profonde diseguaglianze sociali, da un indice GINI
 • tra i più elevati del mondo, e dotati di frontiere
 • non proprio "stagne", non possono "esportare
 • povertà" ma devono adottare politiche pubbliche
 • concertate, che avvicinino il più possibile il tenore
 • di vita non solo tra fasce di popolazione dello
 • stesso Paese, ma anche tra paesi diversi. Senza
 • questo tipo di *governance* non si può certo parlare di
 • libera circolazione di persone, beni e capitali o di
 • politiche fiscali e monetarie comuni, ovviamente.
 • Se la ripresa post-Covid deve essere improntata al
 • "build back better" forse è il momento di tirare
 • fuori la storia dal cassetto e riprovarci.



E l'IIIA, l'Organizzazione Internazionale Italo - Latino americana nata a fine anni '60 per offrire uno strumento efficace al rafforzamento delle relazioni tra il nostro e i 20 paesi latino-americani, può e vuole dare un contributo in questa direzione, sia offrendo ai nostri *partner* un tavolo di dialogo per stimolare riflessioni congiunte e coltivare i rapporti, sia realizzando progetti concreti che uniscano più paesi dell'area.

Molto di più, ovviamente, possono fare l'Europa, punto di riferimento e modello fondamentale per l'America Latina (e al suo interno la Spagna, che di fatto sta lavorando sempre più decisamente a tal fine, vedi in questi giorni la centralità dell'America Latina nella politica estera spagnola e l'azione spagnola a Bruxelles a sostegno della cooperazione nella Regione) e gli USA, che al di là delle resistenze di molti verso i "gringos" rappresentano comunque un modello di democrazia certamente contrapposto a Cina e Russia, attualmente sempre più presenti nella Regione, da ultimo perfino con la "diplomazia dei vaccini" .

Rispondendo quindi alla domanda posta nel titolo di questa riflessione, conoscere meglio l'America Latina, al di là degli stereotipi, farne un *partner* privilegiato da coltivare con attenzione è indispensabile per contribuire a renderla stabile e prospera, orientata alla difesa dei diritti della persona e dell'ambiente, democratica nella legittima diversità delle scelte politiche, libera

dalla criminalità organizzata transnazionale.

Un'America Latina con queste caratteristiche, infine, dovrebbe essere una priorità per Europa (Italia in primis) e USA anche perché da essa proviene la maggior parte delle derrate alimentari che vi si consumano (soia e carne in primis) e lì si trovano molte risorse strategiche per il futuro, per ragioni di "alleanza politica" perché insieme i tre "blocchi" rappresentano un terzo delle Nazioni Unite, il 33% del PIL mondiale, come riconosce il documento europeo sulla cooperazione con l'America Latina, attualmente in fase di redazione con il contributo dei Paesi membri e delle principali agenzie di cooperazione, tra cui IILA che ha da poco ottenuto lo *status* di Ente delegato per la cooperazione europea.

Promuoviamo dunque a Roma e a Bruxelles la consapevolezza di questo rapporto e della necessità di coltivarlo con concretezza e costanza, penso che ne guadagneranno i nuovi equilibri che si stanno profilando.

ATLANTICO

Due opposte realtà all'interno di un unico Stato: le elezioni peruviane tra politica e storia

di Massimo Alva Gamboa

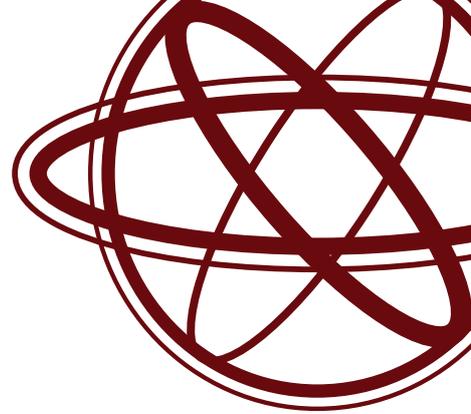
Le elezioni forse più polarizzate dell'ultimo decennio in Perù sono terminate. Il popolo peruviano è finalmente arrivato ad una decisione riguardo chi guiderà il Paese per i prossimi 5 anni e la scelta è ricaduta sul candidato di sinistra Pedro Castillo. Tale processo ha avuto inizio alle primarie con 18 candidati e ha visto concludere la seconda tornata con due esponenti diametralmente opposti: da un lato, il sindacalista Pedro Castillo, ex maestro di scuola elementare, candidato di "Perù Libre", il quale è riuscito ad imporsi alquanto inaspettatamente, con un 50.125%; dall'altro, Keiko Fujimori, figlia dell'autocrate Alberto Fujimori, candidata del partito da lei fondato "Fuerza Popular" con 49.875%, separati da solo 70.000 voti.

È interessante esaminare come si sia arrivati allo scenario di una sinistra radicale e una destra populista in contrapposizione, specchio della profonda spaccatura che divide il Paese.

Il voto che ha portato il sindacalista alla vittoria è stata la reazione di molti cittadini ad una classe politica che si è macchiata dei reati più disparati, dalla corruzione al riciclaggio, culminando con lo scandalo "Lava Jato" che ha visto gli ultimi due presidenti accusati di *impeachment*. Difatti, nonostante il buon risultato di "Perù Libre" una buona fetta dell'elettorato acquisito non si identifica con le idee radicali che lo stesso propone: questi risultati sono stati una mera reazione

di protesta contro l'*establishment* politico e il "fujimorismo", rappresentato da Keiko Fujimori. D'altronde, "Perù Libre", fondato da Vladimir Cerrón — medico formatosi politicamente tra la Cuba castrista e la Venezuela chavista — è un partito dall'indole prettamente marxista-leninista. In ogni caso, la scelta di affidare la campagna elettorale a Castillo, che all'inizio ha creato qualche perplessità, sembra aver poi ripagato, dato che il sindacalista ha saputo imbonirsi gran parte della classe rurale che si è vista finalmente rappresentata, potendosi immedesimare nella sua figura. Le proposte politiche di Castillo sono state abbastanza chiare — nonostante questi inizialmente abbia avuto non poche difficoltà ad esplicitare in maniera adeguata il programma del partito, denotando una carenza nella propria formazione — e si focalizzano essenzialmente su un intervento massiccio dello Stato nell'economia, sostenendo la nazionalizzazione delle miniere e la convocazione di un'assemblea costituente. L'obiettivo, infatti, è quello di scrivere una nuova costituzione volta a diminuire le diseguaglianze sociali che la costituzione del '93, attualmente in vigore, promotrice del modello neoliberista, ha creato.

Secondo elemento che ha portato il candidato marxista alla vittoria è stata l'avversione di una grande porzione della popolazione al fujimorismo, corrente politica personalistica, nata durante la presidenza di Alberto Fujimori, in carica dal



“La contrapposizione tra candidati discutibili non è una novità, ma ormai una triste consuetudine che contraddistingue non solo l’intera realtà peruviana, ma tutta quella sudamericana”

1990 al 2000, e che ha continuato a crescere dal 2011 con Keiko Fujimori, figlia dell’ex presidente. Un’avversione dovuta alle violazioni dei diritti umani commesse da Fujimori durante il suo mandato e per cui, solo nel 2007, è stato condannato a 25 anni di carcere. La discendente di quest’ultimo, invece, dopo essere entrata in politica, forte della sua formazione statunitense, ha tentato la scalata al “Palacio de Gobierno” per ben due volte, arrestandosi sempre al ballottaggio finale. Ulteriore elemento che certamente ha destabilizzato la campagna di Keiko Fujimori sono state le indagini intraprese nei suoi confronti per reati che vanno dal riciclaggio, all’associazione a delinquere fino al falso e intralcio alla giustizia, per cui tuttora rischia una condanna a 30 anni di reclusione.

Nonostante la sconfitta, da queste elezioni è tuttavia emerso che il fujimorismo è ancora vivo in Perù e ciò non è privo di ragione. Bisogna rammentare, infatti, che prima della presidenza di Fujimori il Paese si trovava in una situazione alquanto precaria. Dal punto di vista economico, un’iperinflazione al 2.178.482%, una moneta iper-svalutata, assenza di investimenti e politiche protezionistiche da parte di amministrazioni deficitarie erano state le ragioni del collasso dell’economia peruviana. L’amministrazione Fujimori decise di stabilire un’economia di mercato e di adottare politiche neoliberiste, eliminando ogni forma di protezionismo e

stimolando investimenti esteri. La costituzione del ‘93, frutto del fujimorismo e oggi oggetto di dibattito, affermò tale regime economico ponendo le basi per una crescita esponenziale che si aggirò, da quel momento in poi, al 7,1%.

Dal punto di vista politico-sociale, il Perù affrontava il problema della cellula terroristica Sendero Luminoso, di ispirazione marxista-maoista: a tal riguardo fu proprio l’amministrazione di Alberto Fujimori, che portò alla cattura del *leader* Abimael Guzmán — tutt’oggi in carcere — ponendo fine ad uno dei periodi più bui della recente storia peruviana.

Date queste premesse, il Paese oggi alle urne si è trovato diviso. Le zone rurali e più povere, che non si sono sentite rappresentate da alcuna amministrazione passata, hanno votato per Castillo, che nelle regioni più povere ha raggiunto anche l’89%. La zona della costa, invece, più moderna e benestante, con Lima come epicentro, ha votato in massa per la candidata di “Fuerza Popular”. Questa frattura profonda, acuita dal regime neoliberista e più di recente dalla pandemia trova le sue origini nel lontano 1821, anno dell’indipendenza peruviana. Difatti, l’indipendenza non coinvolse le zone andine rurali, ma vide la borghesia di Lima attrice unica nell’agognata separazione dall’impero spagnolo: è forse qui che è nata una contrapposizione tra costa e zona andina, di cui sono ancora visibili

L'apparente ritorno della sinistra in Sudamerica

Con la vittoria della sinistra alle elezioni peruviane, il Sudamerica vede modificare un ulteriore tassello del proprio assetto politico e il consolidarsi di un *trend* condiviso ai paesi di quell'area geografica. Difatti, nei mesi passati si era già assistito ad un allontanamento dalla destra in altri paesi dell'America Latina: la vittoria del partito di Evo Morales, Mas, nel parlamento boliviano; il ritorno di Lula come prossimo candidato delle presidenziali brasiliane; le proteste in Colombia — a seguito di una riforma fiscale — contro il governo di Iván Duque; e in Cile, dove i tumulti del 2019 hanno portato alla scelta di un'assemblea costituente al fine di modificare la costituzione di Pinochet. Dal 2019, il continente latino-americano è teatro di svariate manifestazioni volte alla ricerca di eguaglianza sociale e riduzione del profondo divario tra classi sociali. Si chiedono modifiche alle costituzioni, troppo incentrate sul modello neoliberista, nonché il riconoscimento di diritti e tutela delle minoranze. Questa ventata di cambiamento sembra voler portare nuova linfa alla sinistra sudamericana, protagonista politica del primo decennio del ventunesimo secolo.

le cicatrici. La profonda separazione economica delle due regioni e la poca rappresentanza politica di cui gode la seconda, hanno sempre avuto come effetto quello di rallentare il progresso di questo Paese estremamente ricco di materie prime.

In ogni caso è da segnalare che nonostante la vittoria di Castillo sia stata data secondo i seggi ufficiali il candidato di “Perú Libre” non è stato tuttavia ancora ufficializzato come presidente perché accusato di brogli elettorali, addebiti provenienti da Keiko Fujimori e dal suo partito; e in effetti ottocentomila voti sono sotto la revisione del JNE, Jurado Nacional de Elecciones, organo supervisore del conteggio voti; Keiko Fujimori ha affermato: “ha habido una estrategia por parte de Perú Libre para distorsionar o dilatar los resultados que reflejan la voluntad popular”, denotando un atteggiamento trumpista verso la decisione del popolo.

Quando, e se, la vittoria di Castillo sarà ufficializzata, questi si troverà ad affrontare due grandi problemi. In primo luogo, quello socio-economico e sanitario legato alla ripresa del Paese dalle conseguenze devastanti della pandemia. L'economia del Perù, infatti, ha risentito parecchio della crisi in maniera sostanziale, contraendosi dell'11% il PIL. Nondimeno, le previsioni della Banca Mondiale sono positive e attestano una ripresa con una crescita che potrebbe arrivare al 10.3%: questa previsione è dovuta anche al fatto

che nelle ultime settimane le dichiarazioni del vincitore sono state meno radicali, soprattutto mirate a non allarmare investitori internazionali, seppur infastidendo gli estremisti del proprio partito. Di palmare importanza al fine di un rilancio economico del Paese sarà l'atteggiamento verso il diffondersi della pandemia: difatti, sarà necessario diminuire i contagi da Covid-19, velocizzando la campagna vaccinale.

Secondariamente, dal punto di vista politico, Castillo dovrà controllare un congresso frammentato, con tutte le difficoltà che ne derivano. Di 130 parlamentari solo 42 fanno parte del suo partito e di questi, la maggior parte sposa le idee più radicali del fondatore Vladimir Cerrón. Pedro Castillo dovrà cercare di non arrivare ad una collisione né con il congresso, il quale ha messo in stato di *impeachment* gli ultimi presidenti, né con il proprio partito — nonostante nelle ultime settimane abbia cercato di allontanarsi dalle idee radicali di Cerrón — per non creare ulteriori instabilità in un Paese già perturbato ed in difficoltà. La contrapposizione tra candidati discutibili non è una novità, ma ormai una triste consuetudine che contraddistingue non solo l'intera realtà peruviana, ma tutta quella sudamericana.

ORIENTE

Il Governo Bennett-Lapid: la prima volta senza Netanyahu

di *Cosimo Risi*

La notizia da Israele non è tanto la formazione del nuovo governo dopo quattro elezioni in due anni. E' l'esclusione di Bibi Netanyahu dopo avere governato ininterrottamente per dodici anni e complessivamente da una quindicina. Il che fa di lui il più longevo governante dello Stato.

La coalizione è così composita da autorizzare i dubbi sulla durata dell'esecutivo appena i nodi esterni verranno al pettine, l'ennesima battaglia di Gaza si è appena conclusa con una fragile tregua. Si va dalla destra religiosa di Naftali Bennett al centro laico di Yair Lapid, fino alla sinistra di Labour e Meretz, nonché alla Lista Araba Unita. Con linguaggio italiano si può dire che funziona la *conventio ad excludendum* Netanyahu, più che l'accordo su un programma condiviso.

Al pari dell'amico Donald Trump, Netanyahu critica il governo come "fraudolento" e si impegna a rovesciarlo con un'opposizione ferrea. Diserta la cerimonia dell'insediamento, preferendo l'incontro ristretto con il successore che, in epoca precedente, fu suo Capo Gabinetto e Ministro. Un cambio di atteggiamento che ha meritato a Bennett le accuse di tradimento.

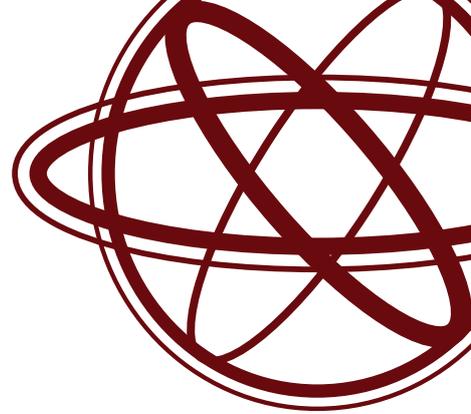
Il partito di Bennett è minoritario, il grosso dei seggi appartiene a quello di Lapid. I due sono oggi, rispettivamente, Primo Ministro e Vice Primo Ministro, si scambieranno i ruoli a metà mandato. Se ci arriveranno: è la profezia di malasorte da parte del

Likud che, pur maggioritario, è fuori dalla coalizione appresso al suo *leader*.

Israele cambia anche il Capo dello Stato. A luglio si insedia Isaac Herzog, un laburista moderato, figlio dell'ex Presidente Chaim: un appartenente al gruppo dei sionisti europei, di origine irlandese come Joe Biden. Si profila un nuovo asse israelo-americano attorno a due figure affini per provenienza e cultura riformista. Haaretz nota maliziosamente che Biden ha impiegato due mesi dall'insediamento per telefonare a Netanyahu e ha speso due ore al telefono con Bennett il giorno della nomina.

La partecipazione americana al nuovo corso è ovviamente discreta e sta dando alcuni frutti attesi. La ripresa delle trattative con l'Iran per ripristinare il JCPOA era stata avversata da Netanyahu. Egli aveva minacciato di bloccare l'arsenale nucleare iraniano con qualsiasi mezzo, anche a costo di indispettire l'alleato americano. Già con la Presidenza Obama aveva tenuto un comportamento irrituale criticando l'Amministrazione alle assise dei Repubblicani. Biden, allora Vice Presidente, di certo non ha dimenticato il fatto, né archiviato le immediate proteste alla ripresa dei negoziati.

Per contro si manifesta una relativa apertura in Arabia Saudita, l'altro grande oppositore. Riad ha contatti con Teheran per cercare di smussare le divergenze, specie in Yemen dove la campagna contro le milizie filo-iraniane si è risolta in un nulla di fatto, portando



“La causa palestinese s’intreccia alla questione israeliana con un potenziale inquietante per l’equilibrio generale. Il Governo Bennett - Lapid sarà chiamato a confrontarsi con certi temi delicati: a misurare la sua stessa funzionalità”

solo ad una gigantesca crisi umanitaria.

La mappa mediorientale e del Golfo sta per cambiare? Presto per dirlo. Molto dipenderà dal nuovo Presidente iraniano, dall’atteggiamento della Guida Suprema, dai movimenti interni alla monarchia saudita. Chiamato ad aderire agli Accordi di Abramo, il Regno esita in attesa di conoscere l’evoluzione della causa palestinese. E questo per non dare ulteriore spazio alla Turchia. Nel pieno della crisi di Gerusalemme Est, Erdogan si è proclamato difensore della Spianata delle Moschee, assunta quasi allo stesso rango di Makkah e Medina, in palese sottovalutazione delle due Città di cui il Re saudita è il Custode.

Limes dedica l’ultimo numero alla Questione israeliana. Il titolo è solo in apparenza paradossale. La Questione è deflagrata con l’ultima battaglia di Gaza e con i suoi contraccolpi in seno alla società dello Stato. Le città miste, e cioè abitate da ebrei israeliani e da arabi israeliani, sono state teatro di violenze reciproche. La convivenza sembrava reggere alla fondazione dello Stato, si è spezzata in vari rivoli. Le comunità hanno riscoperto le ascendenze tribali, noncuranti dell’assetto moderno (europeo) dello Stato in cui la parità formale dei cittadini dovrebbe essere garantita. Una parte della cittadinanza si è scoperta meno garantita, straniera in patria, ed ha finito per solidarizzare con il palestinese esterno invece che con il concittadino ebreo.

• Se poi si osserva l’andamento demografico a medio termine (gli studi di Sergio Della Pergola sono illuminanti), l’alterazione del tessuto sociale è destinata a crescere con gli anni. La componente laica perderà punti rispetto alla religiosa e all’araba. Derubricata per volontà dei Governi Likud la formula due popoli – due stati, rischia di deperire la soluzione dello stato bi-nazionale. Se già oggi Israele non garantisce pienezza di diritti ai suoi storici cittadini, cosa farebbe un giorno nei confronti dei Palestinesi “esterni”?

• La causa palestinese s’intreccia alla questione israeliana con un potenziale inquietante per l’equilibrio generale. Il Governo Bennett-Lapid sarà chiamato a confrontarsi con certi temi delicati: a misurare la sua stessa funzionalità. Da una parte il partito dei coloni mira ad integrare sempre più territori palestinesi. Dall’altra il partito generalmente di sinistra ritiene l’occupazione una minaccia alla tenuta democratica del Paese.

• Gli Accordi di Abramo hanno avuto come condizione l’abbandono del piano di integrare a Israele porzioni di Cisgiordania, dopo che l’Amministrazione Trump ne aveva riconosciuto la sovranità su Golan e Gerusalemme. I punti fatalmente riemergeranno nel dibattito.

• La *conventio ad excludendum* può valere per Netanyahu, non regge per l’assetto generale.

ORIENTE

Le conseguenze economico-sociali e geopolitiche del ritiro militare USA dall'Afghanistan

di Gaia Serena Ferrara

La presenza militare USA in Afghanistan è rimasta costante dal 2001, anno dell'operazione Enduring Freedom compiuta sotto il segno della lotta al terrorismo di matrice islamica (in seguito all'attentato al World Trade Centre dell'11 settembre) e che ha portato alla caduta del regime talebano.

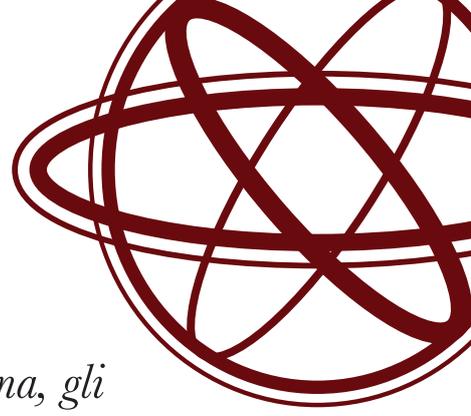
Da allora l'obiettivo principale dello stanziamento di forze americane, delle missioni NATO e di contingenti internazionali è sempre stato quello di contribuire alla formazione di un governo democratico afgano, e alla stabilizzazione del Paese, tramite il sostegno al processo di *state-building*, il radicamento delle istituzioni e la creazione di un esercito nazionale atto a garantire la sicurezza dello Stato.

Tuttavia, poiché i gruppi militanti armati e le forze talebane non sono mai stati neutralizzati del tutto, così come i vari disordini dovuti all'espansione jihadista, i tentativi di ricostruzione e pacificazione del Paese si sono rivelati particolarmente problematici. In questa cornice, l'avvio del processo di negoziazione fra le parti operato dall'amministrazione Trump nel 2020, con l'Accordo di Doha, dovrebbe rappresentare un punto di svolta decisivo nella prospettiva di sedare la storica conflittualità interna tra talebani e governo di Kabul e far diminuire gli episodi di violenza.

Proprio a tale scopo gli Stati Uniti hanno trattato al tavolo negoziale con i talebani il ritiro militare delle proprie forze dall'Afghanistan, a patto che a questo corrispondesse l'avvio di un processo di pacificazione inter-afghano fra i talebani e il governo di Kabul, con la cessazione delle ostilità e degli scontri armati. Se si riuscisse a garantire la continuità e l'efficacia di questo processo di dialogo, trovando un punto di equilibrio fra le diverse parti sociali, sarebbe finalmente realizzabile una concreta stabilizzazione dell'Afghanistan.

Secondo le Nazioni Unite, tuttavia, gli episodi di violenza legati al terrorismo e all'insorgenza talebana sarebbero aumentati del 10% nel corso dell'ultimo anno. Al contempo, solo a pochi giorni dall'avvio della fase finale del ritiro americano annunciata dal presidente Biden, un attacco terroristico di matrice jihadista ha ucciso almeno 10 sminatori nella provincia di Baghlan, dove già da tempo si consumano violenti scontri fra le forze governative e i talebani.

Apparentemente, le violenze e gli episodi di instabilità interna sembrano aver subito un'accelerazione proprio in concomitanza con l'apertura delle negoziazioni con i talebani e in conseguenza dell'annunciato ritiro americano dal territorio. Perciò, malgrado l'avvio del dialogo fra le parti, il conflitto interno non sembra accennare a estinguersi. D'altra parte, la marcata complessità del quadro securitario e del contesto interno



“Nelle negoziazioni con la leadership talebana, gli americani sembrano aver privilegiato la necessità di chiudere definitivamente l’esperienza decennale in Afghanistan ritirando i propri contingenti militari, piuttosto che assicurare e garantire il processo di pacificazione interno al Paese”

afghano non ha impedito al decennale sostegno finanziario americano e agli aiuti allo sviluppo internazionali di contribuire significativamente ad un generale miglioramento delle condizioni economiche, sociali e militari dell’Afghanistan.

Secondo i dati degli ultimi decenni, il PIL è notevolmente cresciuto e la stessa aspettativa di vita della popolazione è aumentata. Mentre in termini di *know-how* e addestramento militare, l’apporto dei contingenti USA e NATO presenti sul territorio ha permesso un netto accrescimento delle capacità operative e tattiche delle forze locali, in risposta alle minacce securitarie.

Alla luce dei fatti, è opportuno chiedersi quali potrebbero essere le conseguenze e le prospettive future per l’Afghanistan quando il rientro dei contingenti stranieri dal territorio sarà ultimato, presumibilmente a settembre 2021. Dal punto di vista prettamente economico, a fronte del venir meno degli aiuti esterni permangono fattori di debolezza strutturali ad ostacolare lo sviluppo: l’eccessiva crescita demografica, la mancanza di servizi di base, la carenza in termini di sicurezza alimentare.

Dall’altra parte, a livello sociale, la complessità e l’eterogeneità degli interessi divergenti dei vari gruppi etnici rende difficile e problematica l’efficacia dell’azione di governo. In tal senso, sarebbe necessario il raggiungimento di un punto

di equilibrio e di bilanciamento fra i gruppi di potere locali in modo da garantire un’adeguata rappresentanza alla molteplicità di interessi in gioco.

In un’ottica generale, il principale fattore di incertezza e instabilità è rappresentato dall’evoluzione dei rapporti di forza interni al Paese. Gli equilibri e gli assetti presenti e futuri, potrebbero risentire dell’eccessivo sbilanciamento dei negoziati di pace a favore della *leadership* talebana.

Nel privilegiare il dialogo con i talebani a discapito del governo di Kabul al tavolo negoziale, gli USA di Trump sembrano aver elevato il ruolo dei talebani da principale elemento di destabilizzazione del Paese a interlocutori determinanti il futuro processo di pacificazione interno. Questo squilibrio negoziale dal quale è derivata la posizione di vantaggio dei talebani, potrebbe riflettersi in una maggiore influenza di questi ultimi sulle sorti dell’Afghanistan all’indomani del rientro dei contingenti militari stranieri. Al contempo, il quadro di sicurezza interno appare alquanto fragile e instabile, soprattutto considerando che il Paese si appresta ad una gestione autonoma della propria sicurezza interna ed esterna dopo quasi vent’anni di supporto esterno.

Sebbene il passaggio di responsabilità della



sicurezza nazionale dalle forze NATO a quelle dell'ANSF si sia compiuto ufficialmente già nel 2014 (processo Inteqal), è possibile che l'assenza di americana e degli osservatori internazionale lasci un vuoto securitario al quale le forze nazionali potrebbero non essere pronte.

Questi sviluppi determinano la conseguente incertezza del quadro geopolitico. Le forze militari nazionali potrebbero non essere in grado di fronteggiare in totale autonomia le molteplici minacce alla sicurezza cui il Paese è esposto, dall'insorgenza talebana all'espansione delle attività dei militanti jihadisti. Il disequilibrio nei rapporti di forza e il vuoto di sicurezza rappresentano fattori che potrebbero giocare a vantaggio di una migliore posizione dei talebani sia a livello interno, nel dettare le condizioni di pace, sia come interlocutori internazionali.

Dell'instabilità e delle fragilità intrinseche all'Afghanistan, potrebbero beneficiare anche altre potenze esterne (come la Cina o la Russia) intenzionate a sfruttare il vuoto lasciato dal ritiro americano per affermare i propri interessi strategici nella regione. Dopotutto, l'Afghanistan può essere considerato uno dei paesi protagonisti ed epicentro degli interessi geopolitici delle potenze internazionali fin dalla fase finale della guerra fredda.

Con l'occupazione sovietica negli anni '70 e

'80, il Paese era diventato terreno di scontro fra Stati Uniti e Unione Sovietica, nel quadro di una conflittualità orientata alla sconfitta dell'avversario attraverso il supporto e il sostegno alla corrente islamico-sunnita, rispetto a quella sciita.

Piuttosto che garantire la stabilità e gli equilibri interni afgiani, la priorità dell'amministrazione americana era quella di portare al collasso il regime sovietico, foraggiando e armando il terrorismo di matrice islamica. Di fatti il ritiro sovietico dall'Afghanistan nel 1989, grazie al sostegno americano alle forze ribelli, rappresentò il passo definitivo verso la dissoluzione dell'Unione Sovietica.

Seppur a distanza di decenni, l'amministrazione Trump non sembra essersi discostata in modo troppo netto dai precedenti orientamenti di politica estera. Nelle negoziazioni con la *leadership* talebana, gli americani sembrano aver privilegiato la necessità di chiudere definitivamente l'esperienza decennale in Afghanistan ritirando i propri contingenti militari, piuttosto che assicurare e garantire il processo di pacificazione interno al Paese.

AFRICA

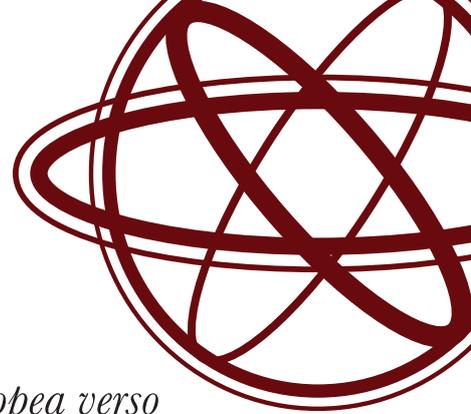
Sahel: nuova frontiera dell'Europa?

di *Renzo Rosso*

A distanza di meno di un mese fra loro, eventi traumatici in due Paesi-chiave della regione del Sahel quali il Mali e il Ciad, hanno rinnovato dubbi e incertezze sulla strategia di stabilizzazione della regione: una strategia che si era avviata con apparente successo nel 2013 con l'intervento franco-ciadiano nel Nord del Mali, ma si è poi trascinata per otto anni fino ad oggi con risultati deludenti. Nonostante la messa in opera di dispositivi politico-militari sempre più articolati e dispendiosi, non si è riusciti ad aver ragione del fenomeno jihadista, né ad arrestarne la diffusione ad altri Paesi prima immuni come il Burkina Faso o il Niger. Alla fine di aprile l'uccisione del Presidente del Ciad, Idriss Déby, attribuita alternativamente a una offensiva dei ribelli ciadiani del FACT provenienti dalla Libia e appartenenti a un'etnia (i Tebu) emarginata dal potere, oppure a militari dissidenti della medesima etnia del Presidente, ha prodotto a Parigi reazioni di sgomento. Nonostante la sua corruzione, il nepotismo e la progressiva deriva autoritaria del suo regime, Déby era ritenuto uno dei più solidi alleati della Francia nella regione e, soprattutto, un vero pilastro delle operazioni militari contro le forze islamiste. Nei trent'anni dalla sua presa del potere, egli aveva modellato attorno alla sua persona un regime d'impronta pretoriana, imperniato su una forza armata ritenuta fra le più efficienti del continente, anche se dispersa su troppi fronti non sempre coerenti. Déby l'aveva

impiegata in avventure militari probabilmente mirate a costituire una propria autonoma area di influenza, con escursioni nel Congo durante la cosiddetta "guerra mondiale africana", poi verso il Sudan e infine verso la Repubblica Centrafricana, dalla quale egli era stato alla fine estromesso. Più pragmaticamente, dal 2013 il Presidente del Ciad era di nuovo entrato nell'orbita di Parigi, offrendo a Hollande un insostituibile appoggio in Mali e sostenendo poi tutte le operazioni condotte dai francesi contro i jihadisti del Sahel attraverso la cosiddetta "Operazione Barkhane", mediante la quale l'intervento militare focalizzato sul Mali era stato di fatto esteso all'intera regione. La sua improvvisa caduta ha però svelato agli occhi dei francesi la fragilità di un patto di sicurezza imperniato prevalentemente sul fattore militare e sul sostegno a un "uomo forte", piuttosto che su un retroterra politico e sociale solido, dotato di regole democratiche e di successione certe e sostenibile su se stesso.

Se la scomparsa di Déby ha inferto un colpo pesante agli aspetti militari dell'influenza francese nel Sahel, il nuovo "golpe" in Mali, per opera degli stessi militari che avevano già provocato ad agosto la caduta del Governo legittimo presieduto da Ibrahim Boubacar Keita, ha svelato le difficoltà e le insufficienze politiche alla base dell'instabilità non solo del Mali, ma anche degli altri Paesi della regione.



“L’attuale, rinnovato interesse dell’Unione Europea verso il Sahel si fonda sulla percezione che l’instabilità di questa regione sia legata a quella della Libia, e che entrambe pongano serie minacce all’Europa stessa sotto il profilo della sicurezza, del terrorismo e dei traffici illegali, fra cui soprattutto quello degli esseri umani”

Paradossalmente, proprio il Mali che rappresenta adesso l’epicentro delle crisi politiche del Sahel, era invece riuscito per circa un ventennio, dall’inizio degli anni ‘90 fino a quasi tutta la prima decade del 2000, ad accreditarsi come il principale protagonista delle cosiddette “transizioni democratiche” che, nel nuovo clima della fine della guerra fredda e dietro l’impulso di Mitterrand, avevano coinvolto (a eccezione del Ciad) diversi Paesi della regione, sia pure con tempi sfasati e difficoltà di percorso. Il regolare svolgimento di elezioni politiche non è stato privo di effetti positivi nel Paese, riuscendo quantomeno a radicare nella popolazione un certo attaccamento alle forme e alle prerogative dell’Assemblea Nazionale. Né la classe politica, né la società civile sono però riuscite ad estendere la partecipazione democratica oltre i confini della capitale e delle province meridionali (dove peraltro si concentra il 90% della popolazione del Paese), restando sostanzialmente insensibili alle domande, d’inclusione politica ma soprattutto di servizi e sviluppo, delle popolazioni delle regioni centrali e settentrionali, diverse etnicamente e già percorse da pulsioni separatiste. Questo profondo divario interno, ancor più politico e sociale che etnico, era stato una delle cause principali della progressiva perdita di controllo, già durante il 2011, di ampie porzioni del Paese, poi culminato l’anno successivo con la sollevazione indipendentistica da parte di

• movimenti tuareg, già in parte contaminati dall’ideologia islamista.

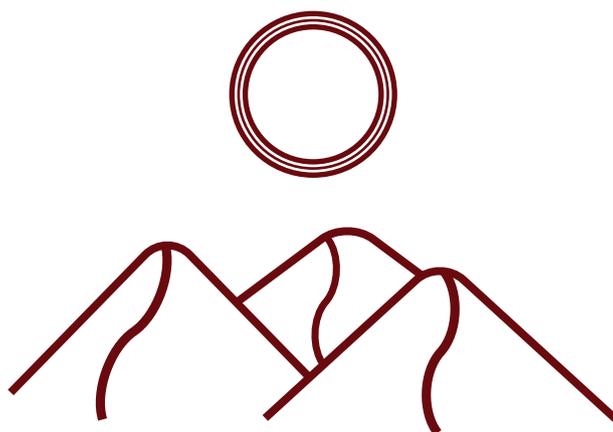
• La crisi militare in Ciad e quella politica in Mali, ai due poli più sensibili del nucleo dei Paesi del Sahel, hanno costituito una spia eloquente delle difficoltà dei Paesi della regione, nonché della crescente frustrazione dei francesi che li hanno sostenuti militarmente, certo anche a difesa dei propri interessi. Esse, però, sono solo la parte emergente di un complesso di situazioni critiche irrisolte che riguardano l’intera fascia del Sahel e, in modo particolare, quella sua porzione più omogenea che si estende dalla Mauritania fino al Ciad (a Est, il Sudan e l’Eritrea risentono anche e soprattutto delle diverse dinamiche geopolitiche del Corno d’Africa). Lo stesso Sahel, d’altronde, comincia a essere definito quale entità geopolitica e non più soltanto geo-climatica, proprio da una crisi generalizzata: la siccità e la carestia che colpirono tutti i Paesi della regione, fino al Corno d’Africa e all’Etiopia, nel biennio 1972/1973. Fu proprio quella gravissima crisi climatica e umanitaria a causare lo spostamento di grandi masse di popolazioni nomadi e semi-nomadi (Tuareg, Tebu, Peul/Fulani..) verso sud. Il loro stanziamento nelle aree settentrionali dei Paesi saheliani fu la causa scatenante di conflitti con le popolazioni preesistenti di agricoltori e pescatori per il controllo dell’acqua e delle risorse del territorio, producendo - con le parole di Mario Giro - “effetti che sono durati

decenni, sconvolgendo il fragile equilibrio sociale ed economico dell'area". Un secondo periodo di svolta per la regione si colloca tra la fine degli anni '90 e il 2011. Esso fu segnato prima dalle ricadute verso sud dell'offensiva islamica fondamentalista in Algeria che, sconfitta politicamente e militarmente, finì per ripiegare verso la regione sahariana e saheliana trovandovi scarsi controlli, nuove opportunità legate a ogni tipo di traffici illegali e fresche occasioni di reclutamento fra i giovani, spesso appartenenti alle etnie sradicate e disposti ad accogliere un'ideologia radicale capace di canalizzare al tempo stesso frustrazione, rivolta ed autoaffermazione. Ancora più dirompenti, com'è ben noto, sono state le conseguenze della caduta di Gheddafi. Essa ha provocato, insieme con l'aumento delle migrazioni attraverso il Mediterraneo, un altrettanto importante riflusso verso sud dei giovani immigrati subsahariani restati senza lavoro, delle milizie reclutate in Mali, Niger o Ciad e già al soldo di Gheddafi, e naturalmente una incontrollabile circolazione di armamenti: la prima miccia dell'insurrezione del 2012 in Mali fu per l'appunto accesa da gruppi armati Tuareg, smobilitati dalla Libia e alleatisi con formazioni jihadiste.

Anche da questa sintesi sommaria emerge la difficoltà di identificare focolai precisi di crisi, da estirpare con interventi militari chirurgici o curare con politiche più inclusive. Anche

se ciascuno dei Paesi del Sahel presenta le proprie specificità, forti similarità di struttura li accomunano sotto il profilo sociale e geopolitico. Fra questi: il divario fra nord e sud; l'impatto degli spostamenti di popolazione degli anni '70 che ne modificarono il profilo etnico e la composizione economica, gettando il seme dei conflitti d'interesse fra le popolazioni nomadi e semi-nomadi e quelle stanziali; l'influenza, infine, delle insorgenze islamiste provenienti dall'Africa settentrionale, che (non diversamente da quanto accaduto in Iraq e in Siria) hanno trovato alimento dal fallimento delle primavere arabe e della rivoluzione libica, sovrapponendosi ai conflitti intra e inter-comunitari preesistenti. E' il caso dei Tuareg in Mali, dei Peul in quasi tutti i Paesi del Sahel o infine dei Tebu insorti in Ciad contro il regime di Déby.

Chi ha riflettuto sulle crisi del Sahel non ha perciò esitato a parlare di un vero e proprio "sistema di conflitti": non perché dietro di loro si celi un'unica mano invisibile o una singola matrice di tipo ideologico, religioso oppure politico-economico; ma perché le loro motivazioni fondamentali tendono a riflettersi da Paese a Paese, con protagonisti che appartengono spesso a etnie affini o ricoprono ruoli analoghi e attraverso una fitta rete di relazioni etniche, claniche, religiose, sociali ed economiche che superano lo spazio dei confini nazionali e riproducono, in altra forma, quella



Sahara Desert

funzione di crocevia di popolazioni e culture che il Sahel aveva svolto prima dell'epoca coloniale. Mentre il concetto di "sistema" rimanda a questa profondità e complessità di cause e relazioni, i conflitti saheliani fanno sempre più emergere la percezione che esso rappresenti il vero "confine" dell'Europa, la linea di faglia intorno alla quale i due continenti si confrontano sulle grandi questioni strategiche delle materie prime e dell'energia, degli squilibri demografici e delle migrazioni e, infine, della lotta al terrorismo. Una percezione, questa, in parte corretta ma potenzialmente fuorviante, qualora implicasse la prescrizione illusoria che questa linea di frontiera potesse essere controllata mediante un vallo securitario e militare. Com'è stato però osservato, in quella regione l'ordine politico non procede secondo le logiche dello spazio cartesiano, ma risente di una concezione dello spazio e della politica diversa, legata alla circolazione, alle alleanze e ai diritti di passaggio.

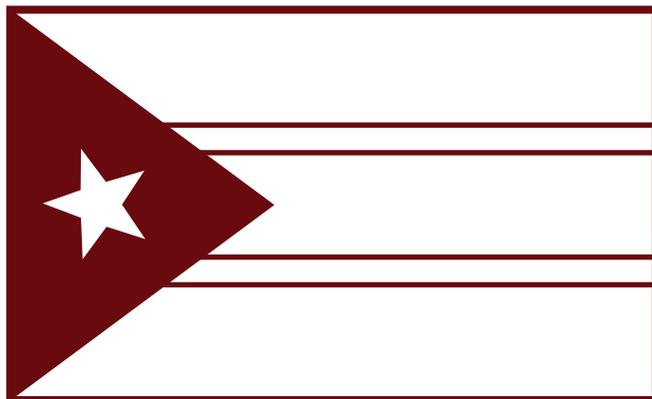
Analogia fluidità sembra riscontrarsi in un ultimo aspetto delle crisi saheliane: la loro posizione in un quadro geopolitico più ampio, in cui la competizione tra grandi potenze è perseguita attraverso il controllo su aree e risorse strategiche. L'appartenenza dei Paesi del Sahel all'area d'influenza francese, indiscussa dopo l'indipendenza e rinsaldata sul piano geopolitico dalla Guerra Fredda, e su quello

economico/finanziario dal Franco CFA e da quel coacervo d'interessi economici fra la Francia e le classi politiche africane cui si è dato l'appellativo di *Françafrique*, si è mantenuta ma ha subito una visibile erosione. Ai fattori d'instabilità esterni e interni, si è aggiunta una sempre più diffusa disaffezione e insofferenza degli strati più giovani della popolazione verso i legami di dipendenza dalla metropoli, resi più palesi dalla diffusione intrusiva dei dispositivi militari francesi dopo il 2012. A questo graduale deterioramento Macron ha cercato di porre rimedio, stimolando una maggiore implicazione dei Paesi del Sahel nel contrasto al terrorismo (G5), incoraggiando la cooperazione di altri soggetti europei e annunciando una riforma del meccanismo monetario del Franco CFA. A questi sforzi, che testimoniano della difficile evoluzione dei legami post-coloniali verso un rapporto meno esclusivo, ha fatto riscontro la crescita degli interessi economici e/o strategici di altre potenze grandi o medie. In gran parte desertici e soggetti a periodiche siccità, carestie e gravi crisi umanitarie, i Paesi del Sahel sono però ricchi di risorse e materie prime pregiate: uranio in Niger, oro e petrolio nel Fezzan e in Ciad, possibili giacimenti di petrolio e gas in Mali e Mauritania e, soprattutto, quelle "terre rare" richieste dalle produzioni più innovative e oggetto di un'aspra contesa fra la Cina e gli Stati Uniti. Mentre gli Stati Uniti, pur non sempre consonanti con l'approccio

della Francia, hanno comunque fornito un importante supporto logistico e d'*intelligence* alle operazioni militari mantenendo anche alcune basi operative nel Sahel in Niger e in Ciad, la Cina si è guardata bene dall'andare oltre un sostegno declaratorio al G5, perseguendo un approccio geo-economico che ha accuratamente evitato il coinvolgimento politico-militare, pur non rifuggendo dall'assumere rischi su mercati di frontiera come il Mali o il Sud Sudan. Diverso l'approccio dei russi che - non in grado di competere con i cinesi sul piano commerciale o finanziario - hanno offerto i propri servizi sul mercato loro più congeniale, quello militare e della sicurezza. Dopo aver a lungo abbandonato il continente africano che pure aveva costituito, con numerosi e cruenti conflitti per procura, uno dei teatri più mobili e con maggior libertà di manovra della guerra fredda, essi si stanno di nuovo affacciando assertivamente sull'Africa: l'enfasi del primo vertice Russia-Africa sulla cooperazione militare è stata confermata dalle intrusioni "ibride" dei *contractors* della "Wagner" in Libia a fianco di Haftar, e in forma meno palese ma diffusa anche nel Sahel, attraverso programmi di formazione in Mali, che pare abbiano implicato proprio l'attuale *leadership* golpista, rapporti non chiari con gli insorti ciadiani e, soprattutto, un aperto sostegno al Governo centrafricano. Anche se recenti interpretazioni giornalistiche vi intravedono un disegno volto a scalzare l'egemonia francese,

le incursioni russe in Africa non sembrano per ora appoggiarsi su una coerente strategia, pur svolgendo azione di disturbo e contribuendo a conferire maggior profondità alla presenza militare ai bordi del Mediterraneo, questa è corrispondente a un'antica e mai sopita aspirazione russa.

L'attuale, rinnovato interesse dell'Unione Europea verso il Sahel si fonda sulla percezione che l'instabilità di questa regione sia legata a quella della Libia, e che entrambe pongano serie minacce all'Europa stessa sotto il profilo della sicurezza, del terrorismo e dei traffici illegali, fra cui soprattutto quello degli esseri umani. Per questo il Sahel è stato riconosciuto nel 2019 come una priorità strategica dell'UE, comportando l'avvio di numerose iniziative di sostegno alle forze armate e di sicurezza locali, mediante iniziative di formazione, il potenziale utilizzo (anche per gli armamenti) di un fondo come la European Peace Facility e infine l'avvio di una *task force* operativa come la Takuba, destinata a operare nel triangolo di frontiera fra Mali, Niger e Burkina con la partecipazione volontaria di alcuni Paesi (fra cui anche l'Italia). Proprio il doppio fallimento delle politiche sin qui condotte soprattutto dalla Francia, politico in Mali e militare in Ciad, ha conferito nuova forza alle voci di chi già criticava l'assoluta priorità conferita agli aspetti militari e di sicurezza sugli altri elementi della strategia



per il Sahel, invocando un più solido “pilastro politico” mirato a ri-conferire credibilità a Stati in evidente perdita di consensi e di fiducia, rafforzando la loro capacità di fornire servizi pubblici alle aree e alle popolazioni più marginali e di svolgere un ruolo di mediazione pacifica nei conflitti locali intorno alle risorse naturali, ruolo in cui sempre più spesso alle autorità centrali si sono sostituiti gli stessi insorti jihadisti. L’accento sulla *governance* non è certo nuovo ed era stato già indicato da Prodi, primo inviato per il Sahel delle Nazioni Unite, fra i principali obiettivi strategici da perseguire. Questo suggerimento non era poi stato messo in pratica, restando a uno stadio astratto senza identificare specifiche pratiche di riforma, forse perché il timore di destabilizzare i già precari Governi in carica aveva alla fine privilegiato un approccio più pragmatico e appiattito sull’esistente. Nonostante i sempre più forti richiami a una riforma delle strategie per il Sahel, si tratta di un nodo politico che resta attuale, come dimostra l’atteggiamento oscillante tenuto sia dagli organismi interafricani, sia dalla Francia verso le giunte militari transitorie installatesi in Mali e in Ciad: apparentemente più rigido nel primo caso, molto più accomodante nel secondo. Esso potrà essere sciolto solo con un’iniziativa più incisiva da parte di tutti i soggetti politici internazionali, coinvolgendo soprattutto molto di più, e non solo per quanto concerne gli aspetti militari, sia i Paesi della

Regione sia le organizzazioni regionali e panafricane. Al riconoscimento, in gran parte acquisito, della gravità della crisi sotto il profilo securitario, va aggiunta anche una maggiore consapevolezza che essa sarà difficilmente risolta se non se ne affronteranno anche le radici, che non rimandano solo a fattori esterni, ma anche a conflitti interni e all’incapacità delle classi politiche locali ad affrontarli con riforme inclusive. Anche l’Italia dovrebbe tener conto di questo nodo, nel momento in cui una personalità del nostro Paese è stata chiamata all’incarico di rappresentante dell’UE per il Sahel e in cui sembra inaugurarsi - con il recente incontro a Bruxelles fra Draghi e Macron - un nuovo corso di collaborazione italo-francese nella regione. Troppo riduttivo e probabilmente inefficace apparirebbe un semplice *trade off* fra un’azione più solidale fra i due Paesi in Libia e un nostro cenno di attenzione, ancora una volta soprattutto sul piano militare, per il Sahel. Molto resta ancora da fare soprattutto in Europa, affinché l’interesse politico verso la regione in tutti i suoi aspetti, migrazioni comprese, sia condiviso da tutta l’Unione e non più soltanto trainato da alcuni suoi membri come la Francia di Macron: ora più consapevole dell’insostenibilità dei vecchi approcci verso le ex-colonie, ma in difficoltà nell’articolare un piano d’azione che non equivalga a un puro e semplice abbandono.

AFRICA

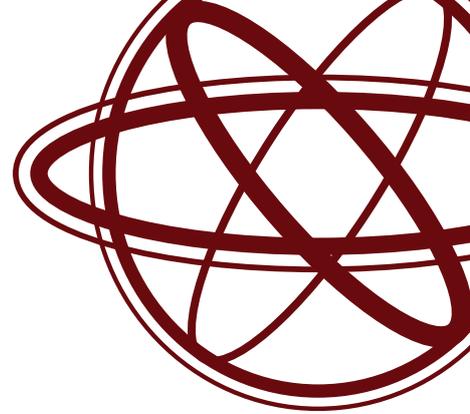
La Somalia: Safe Haven per i terroristi

di *Federica Lamanna*

In Somalia, il primo semestre del 2021 si è concluso senza inversioni di marcia con il passato. Sul fronte sicurezza, la situazione si è deteriorata ulteriormente rimanendo il Paese scosso dai continui e costanti attacchi terroristici e di guerriglia interna, come riportato e attestato da fonti internazionali. E' del 19 Maggio 2021 il triste *report* del Segretario Generale delle Nazioni Unite, avente ad oggetto i recenti sviluppi sulla sicurezza presente all'interno del Paese e con il quale vengono forniti aggiornamenti sull'attuazione delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza 2540 (2020) e del comma 41 della risoluzione 2568 (2021), nonché sull'andamento dei mandati di UNSOM e UNSOS e che registra circa 275 incidenti mensili di cui la maggioranza perpetrata dal gruppo jihadista Al-Shabaab. Il 15 giugno è stato sferrato un attacco nel corso di un addestramento situato a Mogadiscio, la capitale somala, che ha causato il decesso di 15 nuove reclute e il ferimento di altre venti persone. Il 10 maggio ne sono rimaste uccise 6 a seguito dell'esplosione di una vettura nei pressi di una stazione di polizia a Mogadiscio. Ancora, il 10 aprile un attentato kamikaze nella regione di Baia ha provocato il decesso di 3 civili e il ferimento di altri 5 e il 3 aprile due basi militari dell'esercito somalo di Bariire e Awdhigle sono state prese di mira dai militanti di Al-Shabaab causando vittime e feriti. Andando a ritroso nel tempo, lo scenario in Somalia non migliora in quanto il Paese non è stato immune da sofferenze e conflitti con un

numero di vittime che ha mantenuto un *trend* costante se non in crescita e reso il Paese un *failed State*.

Tuttavia, l'instabilità non costituisce una novità nell'area del Corno d'Africa e in Somalia la situazione era critica e devastante già al termine del XX secolo. A seguito dello scoppio della guerra civile del 1992, si susseguivano, nel tentativo di controllare il territorio, una pluralità di entità più o meno autonome e la fede religiosa incentrata sull'islamismo si diffondeva prendendo il sopravvento, dapprima con il movimento politico Al-Ittihad Al-Islami (AIAI) e dipoi con l'Unione delle Corti Islamiche (UCI). A far data dal 2004 veniva instaurato un Governo di Transizione Federale (GFT) e solo nel 2012 si costituiva ufficialmente un Governo Federale della Somalia. L'equilibrio rimaneva e tutt'ora rimane fragile e precario a causa dell'esistenza di molteplici attori quali a titolo esemplificativo gruppi anarchici, milizie, clan e bande. Infatti, un recente *report* pubblicato dall'Africa Center for Strategic Studies individua la presenza di oltre 60 parti in conflitto e annovera tra gli attori più pericolosi e cruenti il movimento dei giovani combattenti, noto con il termine somalo Al-Shabaab (Harakat ash-Shabāb al-Mujāhidīn. Al-Shabaab costituisce una minaccia concreta alla sicurezza somala e non solo costituendo uno degli altri fronti di lotta al terrorismo di matrice jihadista operante in parallelo a quello di Al Qaeda e di Daesh e fonte di



“Al-Shabaab ha acquisito un’elevata indipendenza grazie alla creazione di una salda struttura a base gerarchica unitamente alla presenza capillare, sia all’interno del territorio somalo, sia in tutto il Corno d’Africa”

una delle maggiori preoccupazioni internazionali.

Ebbene, appare utile procedere con ordine al fine di comprendere tutte le potenzialità di tale gruppo che spesso rimane nella penombra delle altre due organizzazioni jihadiste.

Al-Shabaab si è costituito tra le frange armate delle Corti islamiche (UCI) a far data dal 2004 e dopo la caduta di quest’ultime, provocato dall’intervento del governo federale di transizione della Somalia e delle forze internazionali giunte a loro difesa, si è reso autonomo. L’obiettivo era quello di scardinare il governo costituitosi sotto l’egida delle Nazioni Unite e con l’aiuto delle principali potenze globali nell’intento di affermare non solo la supremazia del gruppo militante, ma anche della legge islamica applicata secondo un’interpretazione estremista della dottrina religiosa incentrata su violenze, il compimento di atti brutali e efferatezze.

In particolare, Al-Shabaab ha acquisito un’elevata indipendenza grazie alla creazione di una salda struttura a base gerarchica unitamente alla presenza capillare, sia all’interno del territorio somalo, sia in tutto il Corno d’Africa. Quest’ultimo aspetto ha consentito di ricevere un ingente supporto finanziario e di stringere legami con la cellula terroristica di Al-Qaeda.

Vi è un’altra ragione del successo

dell’organizzazione ovvero la sua strategia in quanto la cellula terroristica tende a privilegiare l’uso della guerriglia, pianificando attentati in grandi aree urbanizzate e nei paesi limitrofi. Inoltre, all’interno della loro propaganda non manca il costante richiamo alla *jihad*. A tal proposito, giova precisare che il gruppo recluta anche bambini e che la propaganda non si è arrestata neppure di fronte la pandemia di Covid-19. Al contrario, il gruppo ha strumentalizzato la crisi epidemiologica per incrementare l’attività di proselitismo e reclutamento mediante il ricorso a una retorica estremista che enfatizza l’ingiustizia e le contraddizioni sussistenti rischiando di sopraffare gli sforzi compiuti in campo umanitario.

Non è casuale che il capo delle Nazioni Unite per gli affari umanitari in Somalia (OCHA) qualifica la situazione nel Paese come “esplosiva e catastrofica” e individua la causa di tale stato dei fatti in una triplice minaccia che comprende l’epidemia del coronavirus, la carestia (causata da inondazioni e invasioni locuste) e il terrorismo di matrice jihadista.

Peraltro, da diverso tempo le organizzazioni politiche interne e le principali forze delle organizzazioni internazionali hanno unito i loro intenti sul fronte somalo al fine di guidare il processo di stabilizzazione e di pacificazione e dunque migliorare il quadro di sicurezza presente. In materia di sicurezza, la loro missione opera su due direttive: porre fine alla pirateria

Missione supporto

L'ONU ha compiuto molteplici sforzi in Somalia, il cui comun denominatore si rinviene nell'intento di stabilire la pace. Tali sforzi includono operazioni su tre fronti: rinsaldare le istituzioni, la sicurezza e fornire aiuti umanitari. Uno sguardo va all' Agenzia di supporto delle Nazioni Unite in Somalia (UN-SOS), istituita con risoluzione 1863 (2009) del Consiglio di Sicurezza, che coadiuva la missione AMISOM dell'Unione Africana. Il suo merito è fornire aiuto a una missione non ONU e alle truppe locali. In particolare, viene fornito un supporto logistico e economico a AMISOM e alle forze di sicurezza somale con l'intento di rafforzarle. A ciò si aggiunga, l'azione congiunta con UNSOM, altra missione istituita sotto l'egida della Nazioni Unite, con l'obiettivo di fornire sostegno al governo federale rafforzando il processo di democratizzazione e costituzione delle garanzie di uno stato di diritto. Ebbene, le nuove proposte internazionali dovrebbero prendere per mano la Somalia accompagnandola verso la stabilità, ma al contempo rendendola sempre più autonoma di costituire il proprio sistema.

nel Golfo di Aden e contrastare il terrorismo, in particolare, nel mirino l'organizzazione di Al Shabab. Sebbene si annoveri la liberazione dei luoghi chiave dell'organizzazione terroristica tra le recenti conquiste della African Union Mission in Somalia (AMISOM), operazione non priva di sforzi e sacrifici, che tra il 2012 e il 2015 è riuscita a limitare la presenza di Al Shabaab in aree modeste del territorio somalo, la situazione stenta a migliorare. Ciò in quanto al-Shabaab è ancora in grado di colpire nelle terre limitrofe sfruttando sia i gruppi radicali nazionali, sia le cellule terroristiche interne alla diaspora somala. Se ciò non bastasse, si aggiunge l'eventualità di apertura di nuovi fronti e basi in Paesi confinanti. Conferma di quanto sinora spiegato proviene dall'ultimo Country Report on Terrorism reso dallo US Department of State secondo il quale la Somalia rappresenta uno dei *Safe Havens* per i terroristi.

Dunque, lecito è domandarsi cosa non stia funzionando e quali azioni possono essere intraprese o migliorate per uscire dallo stallo presente in Somalia. Invero, uno dei problemi cruciali e tallone d'Achille del Paese consiste nella stretta dipendenza tra l'esercito nazionale (SNA) e gli aiuti internazionali. Invero, l'esercito nazionale difetta ancora di autonomia e tale mancanza, insieme al vuoto istituzionale, consente tutt'oggi ai gruppi terroristici di riacquisire terreno velocemente, dopo averlo perso, e così controllare

de facto il territorio. Nonostante gli ingenti investimenti, i programmi di aiuto necessitano di essere rivisti e adeguati al fine di garantire una maggiore efficienza. Queste le variabili da tenere ben a mente in futuro e in tal senso si dovrebbero unire non solo aiuti umanitari e economici, ma anche operazioni di ricostruzione delle istituzioni e, in particolare, dell'esercito ufficiale mediante progetti di educazioni delle reclute e di responsabilizzazione. Pertanto, le parole chiave di tali operazioni di *peacebuilding*, *State-building* e *counter-terrorism* dovrebbero essere educazione, istruzione e formazione.

ASIA

Bandwagoning regionale per uscire dall'impasse: un Giappone in bilico

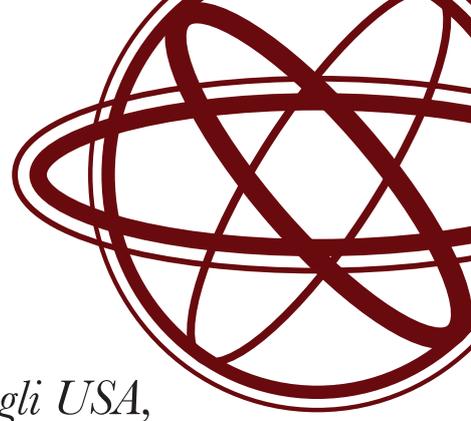
di Luca Giulini

Molto spesso si rischia di ridurre la geopolitica dell'Asia ad una lotta in bianco e nero tra USA e Cina per il potere. Ciò che questa narrazione tende a trascurare, tuttavia, è il ruolo delle cosiddette potenze medie, che svolgono un ruolo sempre più cruciale e costruttivo nel plasmare il futuro della regione. E probabilmente, nessuna potenza in Asia è tanto importante quanto il Giappone. Tokyo ha le forze navali più avanzate della regione, alcune tra le più grandi aziende manifatturiere della storia e la terza economia più grande al mondo.

Per un Paese come il Giappone, la cui politica estera è costruita sull'alleanza con gli USA, i commenti di Trump sulla ridotta importanza delle stesse avevano destato stupore, se non timore, per il confronto con Pechino. Abe cercò quindi di mantenere una linea opportunistica, relazionandosi costruttivamente con i due rivali per inserirsi come ago della bilancia, sostenendo ufficialmente la neutralità ma incrementando di pari passo gli investimenti militari. Nel frattempo, Abe si era infatti reso conto di non poter contare sulla continuità dell'*establishment* americano e decise di investire nelle alleanze più prossime, stringendo accordi per sviluppare infrastrutture *high-tech*, in particolare nel regno delle telecomunicazioni 5G e dell'AI. Tokyo iniziò quindi a sfidare Pechino sul piano geo-economico, particolarmente nel sud-est asiatico, dove il Giappone non è solo una delle principali fonti di FDI e promotore attivo di programmi di assistenza allo sviluppo, ma gode anche di un'ottima reputazione sia tra gli *opinion leaders* che tra il pubblico. Qui, ad esempio, il Giappone supera in realtà la Cina in termini di valore totale degli investimenti infrastrutturali.

Il Giappone, pur mantenendo la fedeltà legale alla sua costituzione pacifista, si è anche ritagliato gradualmente il ruolo di fonte chiave di sicurezza marittima, diventando fondamentale per la difesa congiunta sotto bandiera USA dei confini territoriali nel Mar Cinese Meridionale, attorno alle isole e nell'intero Pacifico. Negli ultimi anni, il Giappone si è speso per aiutare a potenziare le difese di paesi come Filippine, Vietnam, Malesia e Indonesia, aiutando a sviluppare capacità navali e di sorveglianza. Le Filippine, ad esempio, hanno benvenuto Tokyo come *partner* chiave per la pace e la prosperità regionale, diventando di riflesso parte integrante del progetto strategico "China Plus One", il piano regionale di diversificazione degli investimenti creato da Tokyo per bilanciare la potenza cinese con il *bandwagoning* di altre potenze medie.

Questa strategia è coerente con gli obiettivi perseguiti negli ultimi quattro anni, con il Giappone che ha deciso di portare avanti la sua politica estera agendo indirettamente, dal punto di vista socio-economico, piuttosto che direttamente con l'uso della forza. Con il vertice di aprile 2021, il neo-eletto primo ministro Suga ha continuato questa tradizione, accogliendo con favore l'elezione di Joe Biden alla presidenza degli USA in cambio della rassicurazione del presidente di "impegno incrollabile degli USA per la difesa del Giappone ai sensi dell'articolo 5 del nostro trattato di sicurezza". Al termine dell'incontro Biden e Suga hanno entrambi espresso l'intento di rafforzare l'alleanza Giappone-USA sul piano economico come militare, cooperando verso un "libero e aperto Indo-Pacifico", in cui si citano espressamente anche le isole Senkaku. Le isole



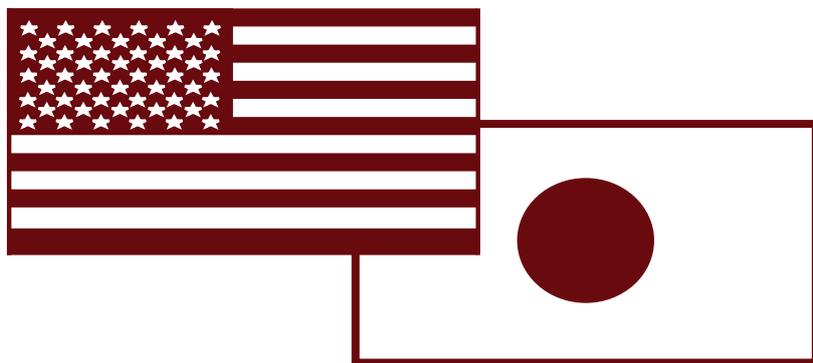
“Essendo il partner di sicurezza privilegiato degli USA, il Giappone sente il dovere di negoziare un ruolo di primo piano nella creazione di un deterrente sufficiente a proteggere la regione”

Senkaku sono solo la punta dell'iceberg, importanti perché fanno parte dell'area d'interesse che la Cina ha individuato nella sua contesa con Taiwan, conquistata dal Giappone nel 1895 dopo la prima guerra sino-giapponese, e poi dal Kuomintang dopo la sconfitta e la fuga dell'arci-nemico Chiang Kai-shek. Infatti, il problema più grave per il Giappone è che, in caso di conflitto vero e proprio, è probabile che per prima cosa la Cina tagli i cavi di comunicazione sottomarini e imponga un blocco navale dell'isola, così da stabilire una zona di esclusione militare, negando l'ingresso a navi commerciali e da guerra, nonché ad aerei di linea e militari. Le isole periferiche del Giappone come Yonaguni, Iriomote, Miyako, Ishigaki e le Senkaku stesse rientrerebbero in questa zona di conflitto e probabilmente ne verrebbero inghiottite, spingendo quindi Tokyo ad agire militarmente per difendere la sua integrità territoriale.

Una crisi di sicurezza per Taipei sarebbe quindi una crisi di sicurezza per Tokyo. Vista in questa ottica sembrerebbe che la diplomazia giapponese sia tornata a mettere l'alleanza con Washington al primo posto, le relazioni con la Cina al secondo e i contatti con il resto del mondo al terzo. Però, se è vero che gli USA hanno ancora un ruolo fondamentale da svolgere nella sicurezza dell'Asia, è anche vero che una contrapposizione così divisiva fra Washington e Pechino farebbe di Tokyo una vittima sacrificale, se non direttamente il campo di battaglia di un conflitto senza precedenti. Sarebbe quindi importante per Suga continuare ad intensificare i rapporti con i paesi limitrofi, estendendo il *soft power* giapponese sia nella

diplomazia bilaterale che multilaterale, così da formare un fronte capace di disincentivare la Cina il più indipendentemente possibile da Washington. Questo significa non contare troppo sugli USA, promuovere altre *partnership* di medio potere, investire nelle proprie capacità strategiche e fare del proprio meglio per vivere con la Cina. Troppo a lungo Tokyo si è tirata indietro per evitare qualsiasi interazione ufficiale con Taipei per paura di poter offendere la Cina e dover quindi subire la sua vendetta. Tuttavia, i vincoli che la linea di governo si è posta sono stati eccessivi, inibendo persino la discussione ponderata e diplomatica dell'argomento in parlamento, in pubblico e sui principali media ufficiali. Nel frattempo, Taiwan è cresciuta come fiorente società democratica e ha costruito un'economia dinamica che vanta alcuni dei migliori produttori di chip e AI. Anche solo per questa ragione una discussione produttiva sul futuro dell'Asia orientale non può oggi prescindere dalla rilevanza di Taiwan per lo scacchiere regionale, elemento strategico fondamentale da considerare per il governo Suga.

Vista l'instabile linea di governo americana, il governo giapponese teme ancora che la nuova amministrazione possa scegliere una linea morbida con la Cina, compromettendo questioni di rilevanza locale in cambio di un'eventuale intesa globale sui cambiamenti climatici o la sicurezza informatica. Uniti da questo timore, il Giappone e i suoi vicini si aspettano che dopo il caos degli ultimi due decenni, fra guerre in Medio Oriente, la crisi finanziaria globale, la presidenza Trump e la cattiva gestione della COVID-19, Biden riesca a riportare equilibrio nella regione. Per fare questo, il



governo giapponese deve ammettere Taiwan come attore suo pari nella regione e ripensare di conseguenza la propria strategia. D'altro canto il presidente Xi Jinping ha invece già sia la volontà che i mezzi per soggiogare Taiwan. Per Pechino, è solo questione di aspettare il momento giusto e cogliere con tempismo l'occasione per distrarre gli USA abbastanza a lungo da poter agire indisturbati. E non è detto che Pechino debba fallire. D'altronde ci sarebbero diverse motivazioni a riprova del contrario. Per prima cosa gli USA, che con tutta la loro forza militare ancora faticano internamente perché divisi da profonde divisioni etnico-culturali. Secondo, il formato del QUAD, che senza abbastanza spazio di manovra, né una legittimità internazionale simile a quella conferita alla NATO, risulta strutturalmente inefficace ed eccessivamente burocratizzato, e quindi probabilmente non in grado di allestire un valido sistema di difesa concertata multidimensionale. Terzo, è molto improbabile che il governo di sinistra del presidente coreano Moon Jae venga in aiuto di Taiwan o che la First United States Army e i Marines riescano ad arrivare in tempo.

In questo contesto non bisogna dimenticare anche che per scongiurare del tutto l'eventualità di un intervento statunitense la Cina sta implementando un sistema missilistico di tipo A2/AD, con missili ipersonici antinave a raggio intermedio. Questi sarebbero capaci di tenere tutte le navi USA al di fuori della cosiddetta "prima catena insulare", formata da Taiwan, Okinawa e le Filippine. Vista questa realtà strategica precaria, il riferimento a "pace e stabilità attraverso lo stretto di Taiwan" nella dichiarazione congiunta Giappone-

USA dovrebbe essere quindi riletto come auto-monito alle rispettive priorità strategiche. Per Tokyo questo non significa dover scegliere per forza la linea dura con la Cina né puntare tutto sugli USA, ma piuttosto riuscire a trasformare le sue alleanze economiche in tattiche, assumendo una posizione da mediatore in un fronte più esteso.

Essendo il *partner* di sicurezza privilegiato degli USA, il Giappone sente il dovere di negoziare un ruolo di primo piano nella creazione di un deterrente sufficiente a proteggere la regione. Infatti, se è vero che Washington ha firmato l'iniziativa del Giappone per un "libero e aperto Indo-Pacifico", e l'attività diplomatica si è messa in moto, come si è visto nelle riunioni del Quad così come al vertice Giappone-USA del 16 aprile, è anche vero che la sfida più importante consiste ora nel tradurre le idee in una strategia concreta. E in un contesto così polarizzato l'unica strategia coerente sarebbe quella di cercare l'appoggio pratico dei paesi del Sud-Est Asiatico in funzione anticinese, di contenimento regionale e non patrocinato da Washington. Ritrovare la propria autonomia e uno spazio di manovra indipendente permetterebbe al Giappone di affrancarsi leggermente dagli USA e di negoziare con la Cina su Taiwan da pari, spartendosi la regione con il beneplacito della comunità internazionale. In pratica Tokyo dovrebbe usare Taipei come esca per la Cina e gli USA senza raggiungere il conflitto vero e proprio, così da attirare attenzione e investimenti senza dover davvero supportare una guerra in casa tra Pechino e Washington.

GLOBALE

La protezione dell'ambiente: un momentum significativo per la Comunità internazionale?

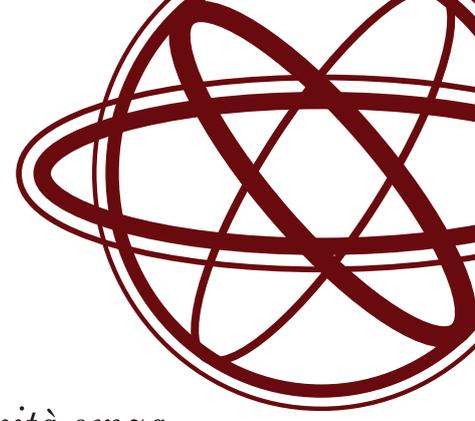
di *Francesco Gaudiosi*

I piani di ripresa recentemente elaborati a livello internazionale, unionale e interno, presentano come elemento comune il tentativo di immaginare un nuovo paradigma di sviluppo economico e sociale, in seguito all'evento pandemico che pone *in positio princeps* le questioni ambientali, considerandone il ruolo cruciale sia con riferimento alla tutela degli ecosistemi naturali, che con riguardo alla relazione tra il diritto alla salute dell'individuo e l'obbligo di protezione dell'ambiente. Una rinnovata sensibilità della Comunità internazionale sulle questioni ambientali (inter alia, cambiamenti climatici, desertificazione e deforestazione, green economy, tutela delle biodiversità e sicurezza alimentare) non era affatto scontata in un periodo nel quale l'esigenza di un piano di ripresa nel breve termine, atto a limitare per quanto possibile le ingenti perdite economiche dei singoli Stati nazionali, avrebbe potuto prestare il fianco ad una dinamica di profitto che anteponesse le questioni economiche alle più complesse politiche ambientali.

Invero, l'interesse della collettività di Stati di non tralasciare le problematiche ambientali è stato già ravvisabile durante l'intero 2020, anno in cui numerosi Stati (tra cui Norvegia, Federazione Russa, Giappone e Nuova Zelanda) hanno annunciato l'aggiornamento dei propri contributi nazionali di mitigazione, nonché l'impegno a ridurre le emissioni di gas

serra entro il 2030, quasi fino ad azzerarle. Se quindi l'azione unilaterale degli Stati ha risposto in modo autonomo all'elaborazione di politiche ambientali maggiormente ambiziose, la cooperazione multilaterale su questi temi è andata contraendosi a causa della complessità nel condurre una efficace fase negoziale tramite i diversi incontri in modalità telematica che i segretariati di alcune organizzazioni internazionali hanno provato a organizzare, per facilitare le consultazioni tra le rappresentanze diplomatiche nazionali. Ciononostante, la graduale ripresa delle attività di aggiornamento e di confronto, bilaterale e multilaterale, ha condotto ad alcuni significativi traguardi, grazie alla pianificazione da parte della presidenza americana, nell'aprile 2021, di un importante *summit* che ha visto partecipare quaranta tra capi di Stato e di Governo a livello globale. Il Leaders Summit on Climate ha riunito le prime diciassette economie mondiali con l'inclusione dei rappresentanti dei Paesi più vulnerabili agli impatti climatici, come nel caso degli Small Island Development States. Ne è derivato uno spazio di incontro informale in cui gli Stati hanno ribadito l'impegno collettivo nell'intensificare gli sforzi nazionali ed internazionali per far fronte alle problematiche ambientali, con riguardo *prima facie* ai cambiamenti climatici e agli impatti sulle popolazioni e sulle economie interne.

Il 20 e 21 maggio 2021 i Ministri dell'ambiente



“L’impegno ambientale rappresenta un’opportunità senza pari per immaginare una Comunità di Stati attenta alle environmental concerns, economicamente inclusiva e capace di considerare una dicotomia tra individuo e ambiente che possa mettere questi due soggetti in una posizione di pari rilievo”

e del clima si sono poi incontrati virtualmente in occasione del G7 sotto la presidenza inglese, avendo elaborato una dichiarazione congiunta che sottolinea l’impegno dei partecipanti ad approfondire le logiche ambientali in un’ottica di non regressione, in grado di rilanciare l’ambizione della Comunità internazionale per far fronte alle più importanti sfide poste in essere dai cambiamenti climatici e dal loro impatto sulle economie dei Paesi in via di sviluppo. Non da ultimo, è interessante rilevare la dimensione olistica in cui è stata posta la questione ambientale, commisurando la sua interrelazione con la recente emergenza sanitaria: a questo proposito, i sette Paesi, considerando il legame tra salute umana, animale e ambientale e il ruolo che l’impatto umano può causare sulle biodiversità con la trasmissione di nuovi virus di natura zoonotica, hanno rafforzato i loro approcci nazionali e internazionali di One Health, anche attraverso il recente forum istituito dall’ONU sul tema intitolato One Health High Level Expert Panel. Quest’ultimo mira a incrementare la cooperazione scientifica a livello internazionale e a riunire esperti mondiali capaci di monitorare gli eventuali casi di zoonosi, l’epidemiologia delle malattie infettive nonché la loro prevenzione e controllo, il legame con la biodiversità, la fauna selvatica e la salute degli ecosistemi, il ruolo della sicurezza alimentare e le sue interconnessioni con la salute.

Per quanto riguarda le politiche di contrasto ai cambiamenti climatici, il G7 ministeriale ha inteso implementare ulteriormente quanto previsto dall’Accordo di Parigi del 2015, dichiarando l’obiettivo di neutralità climatica entro il 2050 (già annunciato dall’Unione Europea nel 2019 attraverso il Green New Deal) e l’intenzione di limitare l’aumento della temperatura globale a 1,5°C rispetto all’epoca preindustriale (l’accordo di Parigi prevedeva una soglia limite di 2°C, pur invitando gli Stati a rimanere ben al di sotto di questo livello). A tal fine, in quanto rappresentanti di sette tra le maggiori economie mondiali, il G7 dei Ministri dell’ambiente ha considerato l’impegno nell’elaborazione di nuove politiche industriali a livello nazionale, in grado di diminuire le emissioni di gas inquinanti di circa il 25% entro il 2030 e di azzerarle entro il 2050. Non da ultimo, il 21 maggio è stato pubblicato il G7 Ocean Decade Navigation Plan, documento programmatico che invita la comunità scientifica alla cooperazione internazionale nei settori della ricerca, dell’esplorazione e dello studio degli oceani, suggerendo uno sforzo collettivo durante il decennio ONU delle scienze oceaniche per lo sviluppo sostenibile 2021-2030 (UN Ocean Decade). In questo settore, la cooperazione scientifica mira a identificare le fonti di inquinamento degli oceani, studiare e proteggere gli ecosistemi marini più esposti a eventuali danni, sia ambientali che umani e promuovere lo sviluppo sostenibile attraverso lo scambio

di tecnologie, di informazioni e di dati con l'ausilio dell'innovazione scientifica in materia oceanografica.

Il dibattito internazionale sulle questioni ambientali sarà ampliato in vista dei due prossimi eventi che consentiranno la partecipazione su larga scala di un vasto numero di Stati della Comunità internazionale. In primo luogo, il G20 a presidenza italiana del prossimo 30 e 31 ottobre, intitolato *People, Planet and Prosperity*, cercherà di traslare quanto già affermato dai Ministri dell'ambiente in occasione del G7 in una prospettiva più ampia, con attenzione particolare al tema dell'efficienza energetica, del *green recovery* e del ruolo delle *smart cities* nella pianificazione urbana e per la mobilità sostenibile. Anche a questo proposito, l'Italia ha invitato i membri del G20 ad una ministeriale ambientale che avrà luogo il 20 e 21 luglio a Napoli, con l'intenzione di rafforzare la coesione internazionale sulle problematiche ambientali e di aprire uno spazio di dialogo funzionale anche in vista del summit di ottobre a Roma.

Inoltre, particolare attenzione dovrà essere prestata con riguardo alle questioni climatiche, dal momento che proprio la sinergia tra la presidenza inglese del G7 e quella italiana del G20 confluiranno nella pianificazione della ventiseiesima Conferenza delle Parti (COP26) nell'ambito della Convenzione quadro

dell'ONU sui cambiamenti climatici. La COP26 di Glasgow, che si terrà immediatamente dopo il termine dei lavori del G20 (1-12 novembre 2021), sarà presieduta per la prima volta dal Regno Unito e co-presieduta dall'Italia. L'evento rappresenterà il più significativo incontro a livello internazionale per rafforzare l'impegno degli Stati nell'elaborazione di politiche di contrasto ai cambiamenti climatici, essendo da molti considerato come un'importante occasione per implementare quanto sottoscritto nel 2015 con l'Accordo di Parigi. Infatti, i recenti insuccessi delle COP degli ultimi anni fanno pensare che tale conferenza debba essere particolarmente realista, soprattutto con riferimento al ruolo degli Stati parte che meno si sono impegnati nell'aggiornamento dei propri contributi nazionali di mitigazione (NDC), avendo alcuni di essi affermato che le proprie politiche ambientali risultano compatibili solo con una limitazione dell'aumento della temperatura entro i 4 °C, ben lontano dalla soglia globale fissata al di sotto di 1,5 °C. Sarà quindi opportuno comprendere i principali freni che limitano il processo di implementazione degli NDC in questi Paesi, cercando da un lato di stabilire una soglia comune che possa tenere conto della lentezza di alcuni Stati nella graduale limitazione delle emissioni inquinanti, dall'altro di mantenere alto il livello di ambizione in virtù di una logica non regressiva che possa costantemente rinnovare l'azione della Comunità

Biodiversità e cambiamenti climatici: un binomio non scontato

Il tema della tutela della biodiversità risulta essere strettamente connesso alle problematiche derivanti dalle alterazioni climatiche nell'atmosfera terrestre. Infatti, la rapida distruzione di foreste e di altri ecosistemi naturali a causa dei cambiamenti climatici mina la capacità del bioma di proteggere l'ambiente umano da impatti meteorologici irreversibili derivanti dall'incremento dei disastri ambientali. In un recente *report* delle Nazioni Unite, che ha visto per la prima volta la cooperazione scientifica tra l'Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services (IPBES) e l'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), i due enti di ricerca hanno sottolineato la necessità di considerare il tema della perdita di biodiversità e dei cambiamenti climatici in una dimensione onnicomprensiva, invitando la Comunità internazionale ad elaborare politiche ambientali efficaci sia nell'ambito della COP26 sui cambiamenti climatici di Glasgow che nella COP15 sulle diversità biologiche a Kunming, in Cina. In vista della conferenza di Kunming, le Nazioni Unite hanno esortato i Paesi a impegnarsi nella protezione di almeno il 30% delle biodiversità della loro terraferma e degli spazi marini entro il 2030. Allo stato attuale, cinquanta paesi hanno sottoscritto l'obiettivo di istituire aree di protezione e conservazione delle biodiversità in linea con gli obiettivi indicati dall'ONU.

internazionale nelle politiche di adattamento ai cambiamenti climatici. In questo caso, anche l'erogazione di sussidi, al fine di intraprendere un approfondito ed efficace percorso di transizione verso un'economia sostenibile, nei confronti dei Paesi in via di sviluppo da parte degli Stati industrializzati rappresenterà un tema di assoluta rilevanza, per comprendere in che modo potrà concretamente estrinsecarsi la condivisione dei benefici economici soprattutto con riferimento agli Stati che con maggiore lentezza intendono raggiungere l'obiettivo di *climate neutrality*. Infatti, lo stesso Accordo di Parigi già faceva riferimento al ruolo della cooperazione allo sviluppo nella canalizzazione di circa 100 miliardi di dollari l'anno per assicurare il trasferimento di tecnologie e di risorse economiche volte a perseguire l'obiettivo di *clean energy transition*, assicurando ai Paesi in via di sviluppo un percorso economico-ambientale verso la *green economy*.

In conclusione, il 2021 rappresenterà un anno in cui alla graduale ricostruzione delle economie nazionali, a seguito dell'evento pandemico, potrà associarsi una rinnovata presa di coscienza di buona parte degli Stati della Comunità internazionale nel considerare un percorso di ripresa e di sviluppo collettivo che ponga in una logica funzionale, e non più solo ostativa alla crescita economica, le problematiche ambientali. L'etica della sostenibilità non rappresenta più soltanto un lontano (e costoso) obiettivo tanto

pubblicamente promesso quanto praticamente disatteso. L'impegno ambientale rappresenta un'opportunità senza pari per immaginare una Comunità di Stati attenta alle *environmental concerns*, economicamente inclusiva e capace di considerare una dicotomia tra individuo e ambiente che possa mettere questi due soggetti in una posizione di pari rilievo.

Come affermava Leucippo, "natura nihil frustra facit", la natura non fa nulla invano. Di converso, anche gli impegni della Comunità internazionale nel ristabilire un rinnovato equilibrio con la natura, se tempestivamente concretizzati, non fanno invani, per garantire un legame duraturo tra salute umana, benessere economico e sensibilità ecologica.

GLOBALE

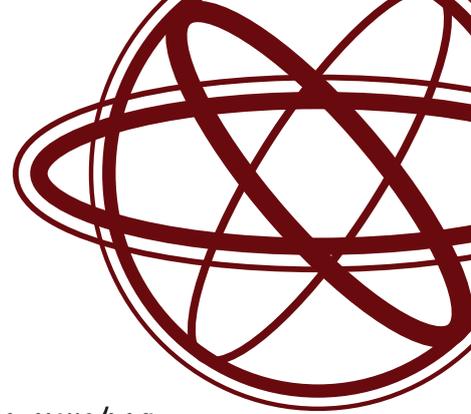
La geopolitica del chip: Europa e America, distinte ma sempre unite?

di *Simonetta Di Cagno*

Pandemia e relativi Recovery and Resilience Plans nazionali hanno riportato finalmente al centro dell'attenzione mondiale la politica economica dell'Unione Europea, sottraendo di fatto ai principali Paesi contributori netti del bilancio dell'UE, come la Germania, il ruolo di garanti del buon governo dell'economia europea; assieme alla sospensione del Patto di Stabilità fino al 2022. Nondimeno, l'ormai noto Recovery Plan europeo sembra avere il merito di aver spostato l'asse dell'azione UE verso la realizzazione di obiettivi strategici globali considerati indispensabili e, quindi, non più esclusivamente dipendenti dalle mere logiche del negoziato politico tra gli Stati membri e l'Unione stessa. E se "di necessità si fa virtù", come recita il famoso adagio, probabilmente l'Unione europea si appresta a proiettarsi verso i prossimi anni con una carica supplementare di virtuosità. In particolare, tra gli strumenti fondanti per la nuova spinta economico-strategica dell'UE, il 20% di spesa dei piani finanziati dalla Recovery and Resilience Facility UE, per le riforme e gli investimenti da attuarsi negli Stati membri entro il 2026 (672,5 miliardi di euro in prestiti e sovvenzioni), dovrebbe andare alla transizione digitale; spronando l'intera industria europea nel campo degli investimenti chiave tecnologici. In tale contesto, intanto, si registra una crisi globale nel settore dei semiconduttori (chip o microchip), ritenuti strategici per varie filiere delle industrie nazionali (automotive, device tecnologici, IA,

ecc.); la cui produzione risulterebbe concentrata principalmente in Asia. Washington, da parte sua, avrebbe già annunciato un piano da 52 miliardi di dollari per favorire la creazione di circa dieci siti di produzione.

A sostegno delle nuove realtà tecnologiche e relazioni UE-USA, potrebbe giovare la proposta della Commissione Europea e dell'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza per "Una nuova agenda UE-USA per il cambiamento globale" (JOIN(2020)22 final). Tra le varie iniziative congiunte, viene proposta una "joint EU-US tech agenda", quale riflesso della "crescente convergenza di vedute sulla governance tecnologica tra l'Europa e gli Stati Uniti", e l'istituzione di "un nuovo Consiglio UE-USA per il commercio e la tecnologia (TTC)"; con l'obiettivo di portare al massimo le opportunità, care ad entrambi, di una collaborazione transatlantica orientata al mercato. Ciò dovrebbe altresì rafforzare in futuro la loro *leadership* tecnologica e industriale (nel mondo) e aumentare gli scambi e gli investimenti bilaterali. Per di più, se da un canto si propone anche lo sviluppo di un nuovo *focus* comune sulla "protezione delle tecnologie critiche", dall'altro, si dovrebbe puntare a risolvere le eventuali controversie commerciali bilaterali, suscettibili di indebolire la predetta *partnership* strategica. A tal riguardo, pare evincersi che il proposito UE-USA dovrebbe consistere nel riuscire a concentrarsi



“La relativa politica di mainstream dell’Unione europea implicherebbe che le tecnologie digitali siano incentrate sull’uomo, nonché sul rispetto dello Stato di diritto, e che diritti umani e democrazia debbano essere promossi in modo sistematico e coerente (anche) in tutti i settori dell’azione esterna dell’UE”

sui risultati negoziati, pur riconoscendo i diversi approcci reciproci.

Resta comunque da chiedersi, nel caso, se le esistenti disparità economiche tra Europa e America verrebbero semmai attenuate da uno spazio comune di cooperazione e vantaggio tecnologico, che oggi si presenterebbe “di per sé” come un’inoscidabile risorsa, altresì per la ripresa e la resilienza economica dopo la nefasta crisi pandemica da Covid-19.

Inoltre, vale magari la pena menzionare le peripezie che hanno interessato in passato i negoziati sul TTIP (Transatlantic Trade and Investment Partnership). Altri aspetti cruciali, nell’ambito della proposta *partnership* UE-USA in esame, potrebbero riguardare, ad esempio: le complesse relazioni commerciali e geopolitiche con Taiwan, quest’ultima sede del maggiore produttore di semiconduttori globale (Tsmc) ed offuscata dalla posizione di Pechino che la riterrebbe una sua provincia; nonché l’importante concentrazione del mercato che a fine 2020 avrebbe visto il 56% di tutte le entrate derivanti dalla produzione di microchip andare all’industria taiwanese, come conseguenza degli attriti commerciali tra USA e Cina. Sui progetti della recente alleanza di ben 22 Stati membri dell’UE, per riportare la produzione dei chip nell’Unione e assicurare le forniture sui loro territori, potrebbero poi aleggiare nell’avvenire

eventuali sfide strategiche poste dalla *governance*, per aiuti di Stato e dialogo UE-USA-CINA.

La competitività tecnologica UE-USA (anche in un’ottica multilaterale) dovrà confrontarsi altresì con gli esiti di eventuali misure fiscali adottate per l’industria (si veda la recente intesa raggiunta al G7 a Londra sulla tassazione minima globale sui profitti delle grandi imprese del digitale); mentre, evoluzioni geopolitiche al momento imprevedibili potrebbero scaturire un domani dagli sviluppi relativi alla auspicata riforma del WTO.

Dulcis in fundo: una particolare attenzione dovrebbe essere prestata nei tempi a venire ai temi connessi alla tecnologia e alla tutela dei diritti umani e delle libertà fondamentali dei cittadini europei e non. La relativa politica di *mainstream* dell’Unione europea implicherebbe che le tecnologie digitali siano incentrate sull’uomo, nonché sul rispetto dello Stato di diritto, e che diritti umani e democrazia debbano essere promossi in modo sistematico e coerente (anche) in tutti i settori dell’azione esterna dell’UE. In una più forte prospettiva geopolitica.

GLOBALE

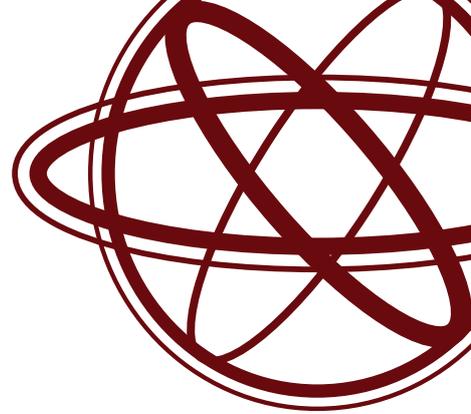
a Lentezza

di Marco Baccin

Nel mondo contemporaneo, la lentezza assume per lo più una connotazione negativa e viene considerata un fattore di routine e di sclerosi, una espressione di inibizione e di difficoltà. Ad essa viene perciò opposta la mitizzazione della velocità, dell'azione rapida e decisa, del gesto conciso, efficace ed essenziale. Questa dicotomia tra lentezza "cattiva" e velocità "buona" è però schematica e non rispondente alla realtà. Quello che trasmette la società contemporanea è infatti l'inguaribile morbo della fretta, nutrito di consumismo, rampantismo e competizione sfrenata. L'accelerazione dei ritmi di vita e di lavoro allontana sempre di più il tempo sociale da quello biologico e della natura, come non da oggi sottolineano i movimenti femminili/femministi. Gli orrori del *fast food* si accompagnano alle distorsioni dell'informazione istantanea e globalizzata, alla cultura dell'apparenza e alla comunicazione impoverita delle televisioni e dei *social media*. Sono fenomeni che oggi trovano il loro compiuto sviluppo, ma la cui origine rimonta alla rivoluzione industriale, come l'arte di Chaplin ci ha mostrato nel film "Tempi moderni". Non vanno certo sottovalutati i grandi risultati ottenuti dalla scienza e dal progresso dei mezzi di comunicazione e le incredibili possibilità aperte dall'informatica. Non si tratta di far andare indietro le lancette della storia, nè di coltivare una snobistica nostalgia per un' "età dell'oro" mai esistita, nella quale, a parte pochi privilegiati, i più conducevano in realtà

un'esistenza massacrante ed inumana. Il problema è quello di realizzare una vita maggiormente equilibrata, basata su un ritmo più armonico. In questo quadro, sarebbe utile un recupero del concetto di lentezza che invece il mondo attuale, così come assimila la malinconia alla depressione, tende ad identificare negativamente con l'inattività. La lentezza non deve essere apatia, inerzia, indolenza, ma uno strumento per riflettere e per accumulare memoria. A fronte dell' "angoscia temporale" del coniglio bianco di "Alice nel Paese delle meraviglie", che ben sintetizza la condizione contemporanea, la lentezza costituisce l'opportunità di dar senso e valore al tempo della vita, di maturare la coscienza di sé e degli altri. Alla spietata urgenza di Chronos che divora i suoi figli deve dunque contrapporsi Kairos, il tempo buono ed opportuno. La possibilità di vivere momenti di lentezza non deve precludere la capacità di adottare ritmi più rapidi. L'uso della lentezza deve invece metterci in grado di gestire i tempi, di non cadere nella fretta di ascoltare e capire, approfondire e meditare. È l'*otium* dei latini, che non contraddice l'intuizione, ma anzi la prepara. La lentezza è come la fotografia stroboscopica che permette di scomporre il movimento nei suoi elementi costitutivi, e che tanto ha influenzato l'arte astratta: coglie la complessità della realtà e consente di andare alla radice, all'essenza.

La lentezza non è il segno di uno spirito privo



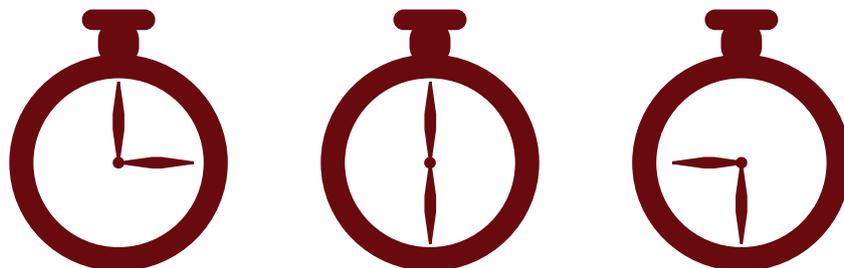
“La lentezza non è il segno di uno spirito privo di agilità o di un temperamento fiacco. Essa può invece aiutarci a capire l’importanza di ciascuna delle nostre azioni, che spesso compiamo con fretta, come per sbarazzarcene”

di agilità o di un temperamento fiacco. Essa può invece aiutarci a capire l’importanza di ciascuna delle nostre azioni, che spesso compiamo con fretta, come per sbarazzarcene. Può contribuire ad una maggiore consapevolezza, che deve riguardare anche le azioni quotidiane che consideriamo come le più comuni: aprire una porta, scrivere una lettera, tendere la mano. Lentezza per ritrovarsi, per non fuggire da se stessi, per vivere il presente. Lentezza per assaporare la natura, la bellezza di un paesaggio, di un tramonto, di un’alba. Lentezza per saper aspettare: l’amor cortese ritardava indefinitamente l’incontro amoroso, ma era migliore degli approcci frettolosi che vengono proposti oggi. Lentezza nel linguaggio, che permette di ricercare una maggiore aderenza tra pensiero e parole: solo gli incerti o i timidi non sopportano il silenzio. Lentezza come accesso alla libertà interiore. La lentezza rende possibile comprendere meglio le situazioni, impostare una strategia temporale, se necessario temporeggiare. Sono queste qualità importanti in quella che è stata la mia professione, la diplomazia. Harold Nicolson fra le virtù del diplomatico cita, infatti, la precisione, la calma e la pazienza, tutte in qualche modo collegate alla lentezza “virtuosa”. Le capacità di sospendere i giudizi, di mantenere un distacco spassionato ed una forma di scetticismo tollerante - caratteristiche che non si accordano con la fretta e la precipitazione - sono essenziali per condurre un negoziato e, in genere,

per l’attività diplomatica.

La lentezza è strettamente connessa alla comprensione e alla capacità di ricordare, alla memoria, come segnala Proust nella sua ricerca del tempo perduto. Scrive Milan Kundera: “C’è un legame segreto fra lentezza e memoria, fra velocità e oblio. Prendiamo una situazione delle più banali: un uomo cammina per la strada. Ad un tratto, cerca di ricordare qualcosa, che però gli sfugge. Allora istintivamente rallenta il passo. Chi, invece, vuole dimenticare un evento penoso appena vissuto accelera inconsapevolmente la sua andatura, come per allontanarsi da qualcosa che sente ancora troppo vicino a sé nel tempo. Nella matematica esistenziale questa esperienza assume la forma di due equazioni elementari: il grado di lentezza è direttamente proporzionale all’intensità della memoria; il grado di velocità è direttamente proporzionale all’intensità dell’oblio”. Lentezza e velocità devono riuscire a combinarsi per evitare da un lato la pesantezza e, dall’altro, la frettolosità. Italo Calvino, nelle “Lezioni americane”, sottolinea la validità dell’antica massima latina “festina lente” e afferma che “il ragionamento veloce non è necessariamente migliore del ragionamento ponderato”, nè “la rapidità pretende di negare l’indugio”.

Fin qui ho considerato la lentezza come necessario spazio da affiancare alla rapidità, come dimensione da ritagliare a quella in fondo



preponderante della velocità. E del resto la necessità di una alternanza tra i due poli comincia ormai ad essere evidente, se è vero che negli stessi Stati Uniti si sta affermando il *downshifting*, ovvero l'esigenza di ridurre il proprio *standard* per ottenere più tempo libero. Esiste però un diverso rapporto lentezza-velocità, nel quale i due elementi non sono più uno accanto all'altro in una sorta di coesistenza escludente, ma la lentezza si situa all'interno stesso della velocità. È questa una lentezza "intensa" e selettiva nel tempo e nello spazio, che costituisce un punto di osservazione all'interno di un ritmo veloce e di cui si può avere una percezione, ad esempio, nella pratica delle arti marziali, in particolare nel kendo. È la "quiete nel combattimento". Si tratta di attenzione ed attitudine ad accogliere e integrare, pur nella velocità dell'azione. Una "lentezza leggera" che produce esattezza ed essenzialità, e la capacità di essere allo stesso tempo lì ed altrove. È distacco e coscienza nell'azione. Da un'altra angolazione, mi viene in mente la pittura metafisica di De Chirico dove l'apparente immobilità cela un movimento che è massimo proprio perché si situa al di là dell'orizzonte materiale e visibile. Le misure adottate per contrastare la pandemia hanno improvvisamente svelato la fragilità della nostra società ed introdotto radicali modifiche dei nostri stili di vita. Potrebbe essere questa l'occasione per ridefinire le priorità collettive: se sul terreno economico le modalità lavorative potranno

cambiare con la diffusione dello *smart working*, sarà forse possibile adottare anche comportamenti meno frenetici e più sobri per realizzare una vita maggiormente equilibrata, basata su un ritmo più armonioso e su un maggior rispetto degli altri e dell'ambiente. Il mondo occidentale, caratterizzato dalla velocità e la cui filosofia logico-discorsiva punta alla realizzazione di un individuo pienamente autonomo, potrebbe forse trarre giovamento anche dall'integrazione di elementi tratti dalla "lentezza" della cultura orientale, basata sull'approccio meditativo che mira all'immedesimazione con la realtà.



La
Voce
(*Student edition*)

Libia, 10 anni dopo la rivoluzione del 2011: una transizione democratica incompiuta

Lorenzo Stabile, Luiss Academic Gym

Dal 2011, la Libia viene sempre più descritta come politicamente, militarmente e territorialmente frammentata, priva di una forte autorità centrale e di solide istituzioni politiche e militari nazionali. In particolare, la disconnessione tra attori politici e militari, vale a dire l'incapacità dei rappresentanti delle istituzioni statali transitorie di esercitare la loro autorità nei confronti dei gruppi armati sul campo, si è rivelata estremamente dannosa al fine di raggiungere l'obiettivo del ripristino dell'autorità statale. Una moltitudine di formazioni armate, localizzate e divise lungo diversi interessi e agende ideologiche, ha imposto la propria forza nel 2011 in maniera indipendente dal Consiglio Nazionale di Transizione (NTC), il braccio politico della rivoluzione. Tale frattura trova le sue radici sia nella mancanza di un forte esercito nazionale centralizzato, orientato già a partire dal regime di Muammar Gheddafi a favore di milizie personalizzate, sia nella natura dell'intervento militare esterno che ha posto fine al regime nel 2011. L'intervento, infatti, ha cristallizzato la localizzazione dei gruppi armati rendendo la rivoluzione più una lotta locale che una lotta di liberazione nazionale. Negli anni seguenti, le istituzioni e i governi statali hanno tentato senza successo di imporre la propria autorità su questi gruppi armati su scala nazionale. Questo stato dei fatti ha avuto un effetto negativo sulla sicurezza e sulla vita quotidiana della popolazione. Nel 2020, si stima infatti che circa 2,5 milioni di persone siano state pesantemente colpite dal conflitto civile, con 1,3 milioni di persone aventi la necessità di assistenza umanitaria. Ciò spiega anche le difficoltà incontrate dalle Nazioni Unite durante tutto il processo di mediazione. Colmare il divario tra attori politici e militari sarà fondamentale per riportare pace e stabilità in Libia e migliorare la vita quotidiana delle persone, garantendo nel contempo che gli attori militari rimangano subordinati a quelli politici. In tale contesto, gli Stati Uniti, insieme ai loro alleati europei, dovrebbero sfruttare il proprio peso entro il processo di mediazione delle Nazioni Unite, al fine di rafforzarlo contro l'interferenza delle potenze regionali e garantire una *governance* e una transizione di potere più efficaci.

All'indomani della rivoluzione del 2011, partiti politici e alleanze hanno cominciato ad emergere nel tentativo di sviluppare le strutture necessarie al funzionamento di una stabile democrazia rappresentativa. Circa 370 liste di partito e 130 partiti politici sono comparsi in vista delle prime elezioni legislative del luglio 2012. L'Alleanza delle Forze Nazionali e il Partito della Giustizia e dello Sviluppo, braccio politico dei Fratelli Musulmani in Libia, emersero come le due formazioni maggiori, avendo raccolto la maggior parte dei suffragi elettorali. Tuttavia, solo 80 dei 200 seggi a disposizione furono assegnati in base al partito politico di appartenenza,

mentre i restanti 120 seggi vennero conquistati da candidati indipendenti. Nelle seconde elezioni legislative del 2014, la quota riservata ai partiti politici venne rimossa e solo i candidati indipendenti furono autorizzati a concorrere, riflettendo la diffidenza tradizionalmente favorita dal regime di Gheddafi verso i partiti politici. La comunità internazionale ha preferito tenere un atteggiamento accomodante nei confronti di questa tendenza e della volontà di una parte della classe politica libica, piuttosto che incoraggiare l'istituzione e la partecipazione di partiti politici che avrebbero fornito la base di un regime propriamente democratico. Come conseguenza, questa propensione a regredire verso una politica fatta di personalismi, guidata da *leader* forti che controllano i propri potentati locali, è riapparsa rapidamente, ricordando ad un'attenta osservazione il sistema politico libico del periodo coloniale. Il limite principale di questo sistema rimane infatti l'incapacità di estendere l'autorità dei *leader* oltre il proprio potentato locale e su scala nazionale, andando invece a rafforzare le reti di clientelismo locali. Inoltre, dopo il crollo del regime nel 2011, gli attori politici del periodo di transizione non hanno mai goduto pienamente del controllo esclusivo dei gruppi armati ma, al contrario, in più di una circostanza, sono diventati ostaggi degli attori militari. Tale problema si è reso evidente a Tripoli nei giorni precedenti l'approvazione della controversa legge sull'isolamento politico, o in occasione degli attacchi armati all'assemblea legislativa del 2013 e del 2014. Quando nell'estate del 2014 lo scontro militare andava intensificandosi a Tripoli, c'era poco che gli attori politici di Tobruk o Tripoli potessero fare al fine di evitare una nuova guerra civile. Nel contesto di allora, erano infatti emerse due principali formazioni militari: l'Esercito nazionale libico (LNA), una coalizione frammentata di milizie, forze tribali e militari guidate dal maresciallo di Bengasi Khalifa Haftar, attiva nella regione orientale della Cirenaica, e una moltitudine di milizie di diversa estrazione sociale, politica e religiosa, riunite assieme ad altre milizie occidentali sotto l'ombrello dell'"Operazione Dawn" e attive nella regione occidentale della Tripolitania. Per quanto i rispettivi *leader* sottolineassero la loro unità, queste formazioni armate erano altamente frammentate e localizzate, combattendo più volte tra di loro nel corso degli anni, fino all'accordo di cessazione delle ostilità raggiunto nell'ottobre 2020.

Questo stato di guerra civile e di frammentazione non sarebbe stato possibile senza la continua interferenza di attori esterni e, in particolare, di attori regionali. Il supporto militare dell'Egitto e degli Emirati Arabi Uniti, ad esempio, ha reso possibili diversi tentativi da parte dell'LNA di ottenere il controllo dell'Occidente e di Tripoli dal 2014 in poi. Anche se questi tentativi sono andati poi incontro al fallimento, essi hanno comunque fortemente potenziato un attore militare sul campo indipendentemente dall'*establishment* politico orientale. Allo stesso tempo, dopo diversi scontri tra gruppi armati nella Libia occidentale, il sostegno turco alle formazioni armate in questa regione, dalla fine del 2019, ha fornito l'opportunità di riunire i gruppi armati in Tripolitania, nonostante le relative relazioni con l'autorità politica del Governo di Accordo Nazionale (GNA) rimangano sostanzialmente ambivalenti. In aggiunta, all'indomani delle elezioni statunitensi del 2020, le alleanze regionali hanno cominciato a ridefinirsi ancora una

volta, e tale spostamento avrà inevitabilmente un impatto sul conflitto civile. L'amministrazione Biden ha invitato tutti gli attori esterni, tra cui Russia, Turchia ed Emirati Arabi Uniti, ad accettare la sovranità libica e a cessare immediatamente ogni intervento militare in Libia, suggerendo inoltre la vitale importanza di impegnarsi con Israele e i paesi del Golfo nell'accordo sul nucleare iraniano. Nel frattempo, il Consiglio di cooperazione del Golfo ha riammesso il Qatar nell'organizzazione, dopo anni di isolamento politico a causa del sostegno indiretto del piccolo Paese del Golfo Persico all'alleanza dei Fratelli Musulmani, mentre la Turchia ha gradualmente riattivato i canali di dialogo con l'Arabia Saudita e l'Egitto. La visita di una delegazione di alto livello dell'esercito egiziano a Tripoli, nel dicembre 2020, per la prima volta dopo molti anni e senza obiezioni da parte dei turchi, è di per sé un'indicazione di una possibile *de-escalation* nello scenario libico.

Emerge quindi una preziosa opportunità per rafforzare il Forum di dialogo politico libico (LPDF) guidato dalle Nazioni Unite per portare stabilità e pace nel Paese dopo anni di guerra civile. L'LPDF avrà infatti un ruolo fondamentale al fine di garantire una transizione senza intoppi del potere fino alle elezioni del 2021. In effetti, non solo spetta al LPDF approvare un governo se l'assemblea legislativa non adempie ai propri obblighi parlamentari, ma tale organo possiede anche il compito di valutare i progressi del governo e del processo costituzionale, così come di decidere sulla legislazione necessaria allo svolgimento delle elezioni del 2021 in caso di un nuovo stallo istituzionale. Il cambiamento di *leadership* a Washington dovrebbe pertanto contribuire a facilitare questo processo e con esso anche la riapertura di un dialogo sempre più necessario tra gli attori regionali.





La nostra **Biblioteca**

Noi schiavisti: come siamo diventati complici dello sfruttamento di massa

Valentina Furlanetto, Laterza, 2021

Valentina Furlanetto descrive la vasta gamma di condizioni di sfruttamento estremo di alcuni settori della manodopera in Italia, dai molti lavoratori agricoli agli addetti alla cura delle persone, fino alla cantieristica navale e ad altri ambiti. L'autrice, oltre a dare conto di quanto sia vasto il fenomeno dello sfruttamento, fa notare come noi tutti ne siamo in qualche modo "complici" quando acquistiamo prodotti venduti chiaramente sottocosto o facciamo ricorso a servizi ad un prezzo irragionevolmente basso. Considerato, poi, che la grande maggioranza dei lavoratori coinvolti in questo fenomeno sono immigrati per lo più irregolari, Furlanetto fa riflettere anche sul fatto che l'afflusso inarrestabile di persone in cerca di lavoro dai Paesi più disagiati non è solo conseguenza di povertà, guerre o emarginazione, ma è anche funzionale ad alimentare questo mercato dello sfruttamento e a tenere in vita attività economiche ormai incapaci di competere sul mercato senza ricorrere al dumping salariale.

Il mondo dopo la fine del mondo

Autori vari, Laterza, 2020

Antonio Gramsci ha scritto che quando "il vecchio mondo sta morendo e quello nuovo tarda a comparire" si apre un interregno in cui alle opportunità si accompagnano grandi rischi. Nel libro "Il mondo dopo la fine del mondo" autorevoli scienziati, intellettuali, economisti, giuristi e sociologi si interrogano sui cambiamenti che l'impatto della pandemia ha introdotto nella società, nella geopolitica, nell'economia e nella cultura, e sulle possibili prospettive future. L'emergenza sanitaria e la crisi globale che ne è derivata hanno accelerato trasformazioni già in atto ed introdotto nuovi e radicali mutamenti che interessano i nostri stili di vita, di lavoro e di consumo, il ruolo dello Stato e il futuro stesso della democrazia, rivelando la fragilità delle nostre società e di molte delle nostre convinzioni.

Il naufragio delle civiltà

Amin Maalouf, La nave di Teseo, 2019

Nel libro "Il naufragio delle civiltà" viene affrontato il paradosso di questo secolo: per la prima volta nella storia avremmo la possibilità di assicurare libertà, progresso e solidarietà all'umanità, e invece tutto si muove nella direzione opposta. Amin Maalouf, intellettuale di origini libanesi e Accademico di Francia, parte dal crollo dei grandi imperi multietnici (asburgico, russo e ottomano) per analizzare, basandosi anche sulla sua storia personale, le contraddizioni e le tensioni irrisolte del Medio Oriente, le derive ideologiche del '900, il declino degli Stati Uniti, le difficoltà dell'integrazione europea, l'emergere della Cina, la questione ambientale. Infine, riflette sul futuro dell'umanità e della civiltà, destinata purtroppo al naufragio, se non sapremo recuperare quella solidarietà globale che oggi ci manca.

IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA

eastwest



POWER TO THE READERS!

IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA.

ARTICOLI ORIGINALI, ANALISI, APPROFONDIMENTI,
INTERVISTE ESCLUSIVE E OPINIONI AUTOREVOLI.
UN RACCONTO IMPARZIALE, INDIPENDENTE, COMPLETO
E AFFIDABILE DI QUELLO CHE ACCADE NEL MONDO
GIORNO DOPO GIORNO, PAGINA DOPO PAGINA.

**In edicola, abbonamento
e su eastwest.eu.**



DISTRIBUITO IN

Australia | Austria | Belgio | Brasile | Canada | Cina | Emirati Arabi Uniti | Francia | Germania | Giappone | Grecia | India | Italia
Iran | Malta | Norvegia | Paesi Bassi | Polonia | Rep. Ceca | Russia | Spagna | Svizzera | Turchia | Ucraina | United Kingdom | USA



Diventare soci della
Fondazione Ducci

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.

e-Mail: relazioniesterne@fondazioneducci.org

Contatto: 366 1571958 - 06 64790465